

«Gli anziani all'anno zero» - Antonio Sciotto

Un vero «sfacelo del welfare»: le spese per le politiche sociali sono state tagliate di ben il 75% negli ultimi 5 anni, portando lo stato della nostra assistenza all'«anno zero». A fare i calcoli è lo Spi Cgil, che mette insieme una sfilza di dati raggelanti: dal 2008 al 2012 il fondo per le politiche sociali è passato da 923 a 70 milioni di euro, mentre quello per i non autosufficienti è stato addirittura azzerato. Ma la mannaia prima di Berlusconi e poi di Monti si è abbattuta ugualmente su famiglie, giovani, istruzione, sport. «Se a questi tagli aggiungiamo quelli agli enti locali - spiega Carla Cantone, segretaria generale dello Spi - comprendiamo a che punto siamo arrivati. I più deboli, gli anziani, si sentono soli e abbandonati. Noi lanciamo un appello alle forze che si candidano: si cambi passo». **Avete fatto i calcoli dal 2008 in poi. Perché, prima era meglio?** Bisogna dire che con Prodi, dopo accordo sul welfare del 2007, noi avevamo concordato di aprire un tavolo specifico sulla condizione di anziani e pensionati. Lo istituì il «decreto Damiano», ma non fu mai realizzato perché quando Berlusconi andò al governo, cancellò tutti gli impegni del precedente esecutivo. E cominciarono i tagli ai fondi sociali. **Cosa dovrebbe discutere un tavolo simile, se si riaprisse oggi?** Oggi che le forze politiche si presentano alle elezioni noi chiediamo impegni concreti. Innanzitutto si dovrebbe parlare della rivalutazione delle pensioni, sia quelle da lavoro che sociali. Perché il problema è che le rivalutazioni hanno sempre coperto, al massimo, il 75% della perdita di potere di acquisto. Non parliamo poi delle decisioni prese da Berlusconi e confermate da Monti, che hanno bloccato del tutto la rivalutazione sopra la soglia dei 1100 euro netti. Si deve togliere questa ingiusta «patrimoniale» sulle pensioni medio-basse, e recuperare la rivalutazione almeno fino a 1600 euro netti. **Pensionati con oltre 1100 euro sono da considerare poveri?** Innanzitutto ci sono tre milioni di pensionati, soprattutto quelli sociali, sotto i 500 euro: certo, sono loro quelli che stanno peggio e vanno sostenuti. Ma aggiungo anche che 6 milioni di pensionati vivono con meno di 1000 euro al mese. E se noi andiamo infine a quelli oltre i 1000, non è che se la passino bene. Dobbiamo guardare alla crudezza delle cose: 1000 euro per un ragazzo di 18-20 o 30 anni sono ben altra cosa rispetto a 1000 euro per un anziano di 70 o 80 anni. Con quei soldi mi devo curare, devo pagare le medicine. Sono più fragile, magari da solo, non posso fare un secondo lavoro, non ho la speranza di un futuro migliore davanti. E molto spesso devo aiutare figli e nipoti precari. Un altro dato: il 30% degli 8 milioni di poveri italiani ha smesso di curarsi, perché le medicine sono troppo costose: ebbene, il 70% di queste persone sono anziani. **Ma dove è finito il fondo per i non autosufficienti?** Lo aveva istituito il governo Prodi, definendo che nel 2008 avrebbe avuto 300 milioni di euro, poi 400 nel 2009 e altri 400 nel 2010. Arrivato Berlusconi, lo ha prima dimezzato e poi azzerato. Monti lo ha rivitalizzato, stanziando 200 milioni per il 2013. Ma sono poca cosa, ce ne vorrebbero almeno 600-700. E oltretutto, dopo la crisi di governo, non sappiamo neanche se li vedremo mai. **Nella vostra ricerca c'è un altro dato interessante: le entrate tributarie dei Comuni dal 2008 sono aumentate del 6,7%, ma la spesa corrente è diminuita del 10,9%. Dove sono finiti tutti quei soldi?** Spesso è il Patto di stabilità a impedire le spese, altre volte gli stessi comuni decidono di non investire in welfare. Altre ancora li deviano a coprire i debiti. Noi diciamo: investire in welfare è creare occupazione, e ora vogliamo vedere le forze che si candidano alla prova delle cose. Anche il Pd e Sel, che hanno mostrato attenzione alla nostra Conferenza programmatica: dalle parole si passi ai fatti. E per le risorse, mettano una patrimoniale, anche solo straordinaria, su pensioni e redditi alti, pubblici e privati; un tetto alle retribuzioni pubbliche e un taglio ai vitalizi dei politici. E Monti? Non ha fatto politiche di equità, e adesso racconta balle: dopo aver tagliato per un anno, è diventato il nuovo Robin Hood?

I tagli che feriscono un sistema malato - Adriana Pollice

NAPOLI - Un altro anno di commissariamento, davanti alla sanità campana. Il 2014 però dovrebbe essere l'anno del pareggio, in base agli auspici del governatore Stefano Caldoro (Pdl), che ha avvocato a sé la materia. Nel 2009 il disavanzo era di 800 milioni, nel 2011 è sceso a 251. Una cura da cavallo è stata messa in campo per tappare la falla. A cominciare dal blocco del turn over: in tre anni si è avuta una riduzione del personale di 3.493 unità con una riduzione sul budget di poco meno del 10%, un calo della spesa per beni e servizi del 4% (90 milioni), un taglio dei costi farmaceutici del 14% (153 milioni). A dissuadere i cittadini dall'abuso di prescrizioni ci ha pensato il ticket: si possono raggiungere 70 euro per alcune prestazioni specialistiche, 50 euro sui codici bianchi in pronto soccorso, in farmacia si paga 1,50 euro sulla confezione acquistata e 2 euro sulla ricetta. Così molti migrano verso il privato, stessi costi ma minore attesa, oppure hanno semplicemente smesso di curarsi. La sanità campana ha molte facce: grandi eccellenze e grandissimi sprechi, la comunità più povera d'Italia ma anche la più giovane, cosa che non aiuta perché il fondo nazionale premia invece le regioni con l'età media più alta, tutte al nord. Così la spesa sanitaria pubblica pro capite da noi è la più bassa d'Italia: nel 2010 la media è stata di 1.833 euro, ma quella dei campani si è fermata a 1.715. Non solo: considerando come base l'anno 2006, le regioni in piano di rientro hanno avuto una riduzione della spesa sanitaria pubblica al 2010 dello 0,6% mentre quelle «virtuose» un aumento del 9,4%. Alla cura dell'amministrazione Caldoro si è sommata la scure della spending-review del ministro Balduzzi, che ha chiesto un taglio di 1.710 posti letto. Restano bloccati al ministero i 300 milioni di aiuti previsti dal Patto per la Salute 2009-2012, un timido passo in avanti per l'assunzione del personale riguarderà solo il 15% degli addetti. «Perdiamo 350 milioni di euro l'anno in trasferimenti della sanità a causa di vecchi criteri di anzianità», il mantra che Caldoro ripete a Roma, inascoltato. Dalla relazione diffusa dalla corte dei Conti a fine gennaio, risulta che la spesa sanitaria campana rappresenta circa il 72% della spesa corrente della regione (10.2 su 14.2 miliardi di euro), l'indebitamento complessivo al 2011 è pari a 9.5 miliardi di euro. Anomalo appare il numero di incarichi (383) ricoperti da personale che non ha superato un regolare concorso. In attesa di tagliare gli sprechi, sono stati tagliati gli ospedali. A Napoli (che con l'hinterland racchiude il 53% della popolazione) sono stati chiusi nel corso del 2011 i Pronto soccorso degli ospedali Cto, S. Maria del Popolo degli Incurabili, San Gennaro, Ascalesi. Un taglio di oltre 2mila posti letto già effettuato, che dovrebbe essere in parte compensato dall'apertura dell'Ospedale del Mare a Ponticelli, in zona rossa a rischio

Vesuvio: un mega cantiere che in un decennio ha ingoiato finanziamenti infiniti, che dovrebbe essere inaugurato nel 2014. A rischio chiusura per la spending-review 15 nosocomi delle altre province ma la sussistenza stessa delle strutture è messa in crisi dalla politica dei tagli lineari: ad esempio le sale operatorie del Loreto mare e del San Giovanni Bosco sono nel mirino dei Nas per le precarie condizioni igieniche. Naturalmente i campani hanno continuato ad ammalarsi allo stesso ritmo, mandando in tilt il Cardarelli (si stima che in ogni reparto ci siano quotidianamente almeno 8 barelle, ma si è arrivati ad occupare persino le sedie), il Loreto mare e il Vecchio Pellegrini, dove lo scorso novembre la situazione era talmente grave da minacciare di sistemare i pazienti sui materassi a terra. Il Pellegrini regge l'urto di quasi tutto il centro storico, al suo interno ci sono reparti d'eccellenza, ridotti alla paralisi per il sovraffollamento: l'aspettativa media per un intervento ordinario si aggira intorno ai 9 mesi, con picchi di quasi mille giorni per alcune branche specialistiche (1.007 per la chirurgia della mano). Ancora, per le attività chirurgiche della divisione di Ostetricia e Ginecologia del Loreto Mare si aspettano anche 8 mesi per l'asportazione di un utero fibromatoso, come conseguenza del blocco dei ricoveri determinato dall'emergenza barelle. In tutto il territorio Asl Napoli 1 (per estensione il più grande d'Europa) c'è un solo impianto per la risonanza magnetica. Il San Gennaro è l'unico ad avere un centro multidisciplinare per la gestione del paziente diabetico ma la carenza di locali idonei e di personale impedisce il pieno funzionamento del centro. Tutte condizioni che determinano la fuga verso il privato in regione e fuori regione, con un saldo negativo fra mobilità attiva e passiva pari a circa 250 milioni l'anno. Un capitolo a sé merita l'argomento personale. In base a un dossier della Cisl, nella regione ci sarebbero almeno 795 primariati di troppo, tutti gli altri settori invece sono sotto organico. Per effetto del blocco del turn over, nella sola Asl Napoli 1 si è passati dagli 11 mila dipendenti del 1993, ai 6.132 del 2011. Per sopperire si fa ricorso al lavoro straordinario (con turni massacranti) e ai contratti precari. Circa 140 specialisti ambulatoriali nella sola provincia di Napoli, 250 in tutto il territorio regionale, in attesa di un percorso di stabilizzazione. Un danno al medico e uno spreco di risorse: uno specialista ambulatoriale, infatti, percepisce in media 500 euro mensili in più rispetto a un lavoratore «strutturato» con lo stesso inquadramento, in quanto considerato libero professionista.

E' guerra per bande nel «feudo» della Lega - Nicola Massaro

TREVISO - Signore e signori, ecco Treviso 2013. Dietro le quinte si gira la Lega Nord impantanata. Qui non si era mai visto il «partito del nord» ridotto ad un suq con il vecchio califfo, i giannizzeri e le carovane nel deserto della politica. La scelta dei deputati e dei senatori ha già innescato una mezza rivolta: fatto fuori Giampaolo Dozzo, capogruppo a Montebelluna, insieme a chi non va a genio al nuovo segretario nazionale Flavio Tosi. Il sindaco di Verona (devoto alla compagnia e padre-padrone non solo della sanità veneta) ha imposto la legge dei maroniti anche a Treviso che ora schiuma rabbia... La città di Marca, 83 mila abitanti con la sindrome dell'isola felice, ha già dovuto archiviare l'epoca d'oro della famiglia Benetton con i successi sportivi (è rimasto solo il rugby), la stagione dei profitti in lire e il sogno di sbancare il Nord Est. Treviso è stato il primo feudo «verde», poi l'anomalia padana nella Vandea berlusconiana, infine il laboratorio degli amministratori del Veneto fai-da-te. Ma alla vigilia delle elezioni politiche, nessun leghista di Marca in cuor suo si sente ancora invincibile. A maggio, si tornerà a votare per le Comunali. E il movimento che si è fatto partito - come la comunità che ha preso il potere o i «barbari sognanti» nell'Italia di Monti - singulti, grippe, annaspa, cincischia e traccheggia. Insomma, in riva al Sile anche il mitico sole delle alpi si specchia in un impasto di veti incrociati, tattiche personali e paure reciproche. Nel 2008, il fedelissimo interprete di Bossi e capo indiscusso della Lega conquistò il municipio al primo turno: Gianpaolo Gobbo con 25.780 voti aveva stracciato Franco Rosi inchiodato a 14.001 preferenze. Ma nell'aula di Ca' Susegana la maggioranza contava 9 seggi della lista personale dello «sceriffo» Giancarlo Gentilini, 8 del Pdl e 7 del Carroccio. Oggi che comandano i maroniti, lo scenario è sempre più simile alla felpata guerra per bande di stampo doroteo. Succede che Gentilini, classe 1929, vuol tornare a indossare la fascia tricolore: ex Dc, alpino, avvocato di Cassamarca in pensione, aveva debuttato il 5 dicembre 1994 trionfando sull'industriale Aldo Tognana. Secondo mandato, di nuovo al ballottaggio; poi diventa il...vice di Gobbo finché la poltrona non si è liberata. A 83 anni suonati, Gentilini resta il totem della Lega che ha già rotto il tabù di Bossi e non può permettersi di perdere il controllo sulla città. Gentilini candidato sindaco, dunque. Tanto più che lo «sceriffo» si dimostra pronto a tornare in municipio perfino a dispetto della Lega, anche solo con la sua lista civica. Un bel rospo da ingoiare per Maroni, Tosi e mezzo partito. Sembra che lo abbiano deglutito. Tanto più che Federico Caner (capogruppo in Regione e braccio destro di Bobo) ha dovuto digerire la mancata candidatura parlamentare. Del resto, a Treviso la faida sotterranea a cavallo degli scandali che hanno travolto il Grande Capo e The Family non è certo un mistero. La Lega conta sul governatore Luca Zaia, sempre più eclissato dall'eredità serenissima del «sistema Galan». E su Leonardo Muraro, presidente della Provincia che aveva già sperimentato la lista personale Razza Piave. Nella stanza dei bottoni comunali, invece, un ventennio con il tandem Gobbo-Gentilini e un'altra staffetta all'orizzonte... Le urne, però, fanno paura alla Lega. Si deve votare per il centrodestra di Berlusconi, con un occhio alla Lombardia e l'altro ai 77 seggi cittadini. E poi occorre rituffarsi nella campagna elettorale per Gentilini, che però resta sempre il Bossi di Marca e schifa senza complimenti i seguaci del Cavaliere. I trevigiani firmeranno davvero una cambiale in bianco alla Padania che non c'è, al federalismo senza risorse e al sogno infranto? Sulla carta, scenario idilliaco per l'assalto a Ca' Susegana. Peccato che l'alternativa sia incarnata dall'indolente Giovanni Manildo, quarantenne ex boy scout, sposato con tre figli, avvocato che cita Churchill dopo aver vinto le primarie. Faccia pulita, ma che convince meno dell'ex professore di filosofia Luciano Franchin beffato da sole 146 preferenze nella consultazione del Pd. A lui continua a far riferimento l'«altra Treviso», in attesa che le diverse anime della sinistra sintetizzino elettoralmente le idee di Ricky Bizzarro (il musicista e blogger protagonista nel 2004 di un «faccia a faccia» con il comandante dei vigili...). Intanto dal 27 dicembre in via Dandolo i ragazzi di Ztl hanno occupato l'edificio dell'ex Telecom: ripulito, tinteggiato, riaccesi l'impianto elettrico e il riscaldamento per settimane hanno garantito uno spazio autogestito, sfidando la miopia degli immobilizzatori. Già, perché la «verde» Treviso si è ingrigita nel cemento fino a spegnersi nel risiko urbanistico. E il vero dominus del mattone rimane l'altro Grande Vecchio, l'incontrastato e inaffondabile

presidente della Fondazione Cassamarca («giro» Unicredit, come quella di Verona): Dino De Poli è al timone da sempre e ha appena incassato la conferma fino al 2018. Cassamarca gioca con gru, betoniere, cantieri e traslochi: peccato che il mega-progetto di Mario Botta realizzato nell'area Appiani abbia prodotto il vuoto nelle vecchie sedi istituzionali. Con l'Università è andata peggio: mini appartamenti venduti e di fatto chiusi, mentre per i corsi attivati a Treviso batte cassa per 12 milioni Ca' Foscari. Un analogo contenzioso ci sarebbe anche con l'Ateneo di Padova che però preferisce fare i conti lontano dai riflettori. Poi la cattedrale nel deserto: l'ex psichiatrico Sant'Artemio che è la nuova sede della Provincia con 80 milioni di investimento e un bullet con le banche francesi che fino al 2034 farà tremare le casse dell'ente governato da Muraro. Infine, lo stabilimento de' Longhi in zona Fiera andato a fuoco il 18 aprile 2007 che aspetta di essere «rigenerato» con un cambio di destinazione d'uso: una partita, in teoria, aperta alla contrattazione urbanistica fra Comune e proprietà. Signore e signori, ecco Treviso 2013: chi seguirà le orme di Pietro Germi con la Lega di Marca impantanata?

L'estrema destra alla prova del voto – Saverio Ferrari

MILANO - Negli ultimi vent'anni, all'ombra dei governi formigioniani, l'estrema destra lombarda ha potuto usufruire di indubbi spazi e appoggi. Fin da subito ha goduto dello sdoganamento culturale operato dall'ex assessore alla cultura Marzio Tremaglia, tramite convegni e mostre dedicate al cattolicesimo più intransigente e oscurantista, a Ezra Pound, Julius Evola e ai reduci di Salò, ma anche di aiuti concreti sotto forma di generose elargizioni alle proprie case editrici. Ancora nel 2011 il logo della regione veniva concesso per alcuni convegni. In uno, in maggio, figurava anche il rappresentante di una rivista negazionista. Una legittimazione in grande stile, davvero sistematica, che ha avuto negli uomini di Alleanza nazionale i suoi più attivi protagonisti, ma non solo. Si pensi all'assessore Massimo Buscemi, area Comunione e liberazione, appoggiato pubblicamente nel 2010 da Casa Pound nella sua corsa a consigliere regionale. Ora, a tornata elettorale avviata, alcune candidature all'interno dello schieramento incentrato sull'asse Pdl-Lega chiariscono ulteriormente sponde e intrecci. Due le liste indicative. In primis Fratelli d'Italia originata da una delle schegge seguite all'implosione degli ex di Alleanza nazionale. Una formazione che in Lombardia più che altrove vuol dire «clan La Russa», depositario di un collaudatissimo sistema di potere, tra affari e politica, in grado di collocare propri uomini ai vertici di importanti istituzioni. Anche il logo, con il nodo tricolore, lo si è preso in prestito da Fare Occidente, il nome dell'ex corrente di famiglia all'interno del Pdl regionale. Il suo gruppo dirigente, senza defezioni significative, è praticamente rimasto lo stesso di Alleanza nazionale, da sempre, a onta delle «svolte» di Gianfranco Fini, in costante collegamento con il variegato pulviscolo del neofascismo milanese. Da qui un intenso scambio di favori nel corso degli anni, con il procacciamento, attraverso l'Aler (grazie al cognato di Romano La Russa, Marco Osnato, posto ai suoi vertici), di sedi a prezzi di favore per alcune sue filiazioni (si veda il caso degli Hammerskin nei pressi della stazione Centrale), la partecipazione di suoi esponenti a iniziative nostalgiche (come al campo dei caduti repubblicani al Cimitero Maggiore), fino alla candidatura nelle elezioni regionali del 2005 di Lino Guaglianone, l'ex terrorista nero degli anni Settanta, sodale del pluriassassino Gilberto Cavallini dei Nuclei armati rivoluzionari. Nell'occasione alcuni dirigenti di An presenziarono anche all'inaugurazione del suo comitato elettorale, infarcito di bombaroli pluricondannati, tra loro Nico Azzi, arrestato il 7 aprile del 1973 in flagrante mentre tentava di compiere una strage sul treno Torino-Roma innescando un chilo di tritolo militare. La lista dei Fratelli d'Italia alle regionali, nell'occasione capitanata dal fratello di Ignazio La Russa, Romano, vede non a caso al secondo posto, davanti all'ex vicesindaco di Milano Riccardo De Corato, la consigliera provinciale Roberta Capotosti, già passata alle cronache per essersi fatta ritrarre con la croce celtica al collo in uno dei suoi manifesti elettorali. Roberta Capotosti e l'onorevole Paola Frassinetti, rappresentano le due figure principali alle quali il clan ha demandato il rapporto con l'estremismo di destra, da Forza nuova a Lealtà azione, l'associazione dietro la quale si nascondono gli Hammer lombardi che proprio in occasione della recente Giornata della Memoria hanno pensato bene di definire su facebook gli ebrei come «cancro dell'umanità» e la giornata stessa come «un insulto». Dal canto suo Paola Frassinetti ha appena espresso piena solidarietà agli arrestati di Casa Pound di Napoli gridando al «regime comunista». È stata ovviamente premiata con la candidatura al Senato. Più scontata sul versante de La Destra di Francesco Storace la presentazione alla Camera per Lombardia 1 di Roberto Jonghi Lavarini (tra i fondatori di Cuore nero, aderente alla Fondazione Augusto Pinochet, presidente nel 1997-1998 per Alleanza nazionale del consiglio di zona 3, passato alle cronache per aver esercitato il suo mandato istituzionale con un ritratto di Mussolini in uniforme e con il braccio teso nel saluto romano in bella mostra nel suo ufficio) e quella alla regione, di Benedetto Tusa negli anni Settanta tra i principali animatori de La Fenice, la sigla di Ordine nuovo a Milano in cui militava Nico Azzi. Nella circoscrizione 3 per la Camera la lista è stata esclusa per aver praticamente falsificato tutte le firme, è stata anche aperta un'inchiesta. D'altro canto La Destra non ha mai fatto mistero della propria natura, così come Forza nuova (presentatasi da sola), che candida alla Camera Remo Casagrande, notissimo squadrista degli anni Settanta, o la Fiamma tricolore (anch'essa per conto proprio), che al Senato include Flavio Carretta, più volte arrestato per aggressione e assalti vari (tra l'altro alla Casa dello studente di Milano nel 1970) e alla Camera mette Gabriele Leccisi, il figlio del più noto Domenico, trafugatore nel 1946 della salma di Mussolini dal Cimitero Maggiore. È proprio il caso di dire a volte ritornano.

Roma come Las Vegas - www.dinamopress.it

Nuovo Cinema Palazzo. Appare sempre più chiaro perché nel cuore del quartiere San Lorenzo a Roma sarebbe dovuto sorgere un casinò, secondo un progetto assurdo per un quartiere popolare già alle prese con problemi legati alla cattiva gestione pubblica degli spazi della cultura e della socialità. Considerando una zona più ampia della città, quella che da San Lorenzo si sviluppa lungo l'asse della Tiburtina fino alla periferia Est di Roma, il quadro che troviamo è allarmante: è in atto un processo di trasformazione urbana che segue una precisa direzione di sviluppo ed espansione territoriale del business del gioco d'azzardo. Assistiamo a una crescita vertiginosa di quel settore impropriamente denominato del «gioco», con una concentrazione delle attività connesse, legali e illegali, nella zona tra

San Basilio e il Raccordo Anulare. Una parte di città che sta cambiando volto, e somiglia sempre più a una nuova Las Vegas. Se disegnassimo una mappa delle sale gioco presenti e di prossima apertura nell'area della Tiburtina risulterebbe chiaro che un casinò a San Lorenzo avrebbe rappresentato un tassello entro un quadro assai più articolato. Tant'è che non ci è sfuggita la campagna per l'inaugurazione del Dubai Palace in via Tiburtina 1139, «Dubai Palace, un lusso sfrenato alle porte della capitale», fissata per il 22 dicembre scorso con la partecipazione di personaggi del calibro di (!) Marco Baldini, Fabrizio Corona e Nina Moric. Inaugurazione poi molto frettolosamente annullata... «È come entrare in un mondo incantato, è quel tocco di lusso che abbiamo visto sempre e solo sulle pagine patinate o in televisione»- promette Fabiano Valelli, comproprietario del Dubai Palace e promotore di «eventi» quali Miss Dubai Cafè, che «rappresenta un'opportunità per le tantissime belle ragazze che frequentano il nostro locale, e non solo, per farsi notare». **Roma «caput slot machine».** I dati del dossier di Libera «Azzardopoli», presentato al Cinema Palazzo nel gennaio 2012) parlano chiaro. In fatto di casinò, Roma vanta il primato nazionale: «294 sale e più di 50 mila slot machine distribuite tra Roma e provincia. Con il primato di detenere il più grande locale d'Europa, quello di piazza Re di Roma, nel quartiere Appio, con 900 postazioni di gioco. Questo prima dell'apertura lo scorso novembre di Timecity a Parco Leonardo: 1.500 metri quadrati dedicati al gaming con 150 slot machine e video lotterie, 400 metri dedicati a una sala Bingo, un centro scommesse e molto altro ancora». Il gioco d'azzardo è la terza impresa italiana, con un fatturato legale stimato in 76,1 miliardi di euro, «l'unica con un bilancio sempre in attivo e che non risente della crisi che colpisce il nostro paese», che mobilita il 4% del Pil nazionale. Cifre allarmanti se confrontati con quelli che fotografano la situazione sociale di nuova povertà in Italia. **L'azzardo vale 80 miliardi.** Intanto cresce il business dell'azzardo, cresce un sistema malato, cresce un mercato del gioco ampiamente infiltrato dalla criminalità, con la complicità dello Stato e delle istituzioni. È evidente che la normativa sul gioco d'azzardo in Italia non solo è del tutto inadeguata a contrastare il rischio di infiltrazioni criminali, ma è funzionale alla «tutela» dell'erario pubblico prima che alla salute dei cittadini. Lo Stato regola il gioco d'azzardo attraverso la distinzione tra gioco legale e illegale con l'unico obiettivo di assicurarsi il guadagno che ne deriva, senza curarsi del benessere dei cittadini e della città. Sembra sia in atto una competizione tra Stato e mafie sul mercato del gioco d'azzardo, quest'ultimo un fenomeno che di per sé non viene messo in discussione. È del 24 gennaio la notizia del blitz della Guardia di Finanza contro un'organizzazione capeggiata dal boss della 'ndrangheta che gestiva i settori del gioco online per un giro di affari di 90 milioni di euro. L'operazione ha confermato la fondatezza dell'inchiesta del giornalista Giovanni Tizian sugli interessi malavitosi che ruotano attorno alla legalizzazione del gioco on line e slot machine e l'attività illecita di installazione di slot in Emilia da parte della 'ndrangheta. Per tale inchiesta Tizian ha ricevuto minacce pesanti; anche per questo come Cinema Palazzo ci sentiamo vicini a lui e gli esprimiamo tutto il nostro appoggio e solidarietà. Scrive Roberto Galullo su Il Sole 24 Ore: «L'attività investigativa ha consentito di disarticolare l'intera associazione a delinquere dedita alla produzione e commercializzazione di apparecchi elettronici da intrattenimento (Video slot) con schede gioco illegalmente modificate per occultare i reali volumi di gioco e conseguendo un illecito guadagno a danno dello Stato». Secondo una inchiesta di A. Custodero del maggio del 2011: «Il giro d'affari del gioco d'azzardo in Italia è 16 volte il business annuo di Las Vegas, o quanto basterebbe a sei o sette manovre finanziarie». In realtà, come sappiamo, le concessionarie del gioco sono in larga parte infiltrate da capitali mafiosi e le misure previste per arginare il fenomeno sono inefficaci e facilmente aggirabili. Ne è un chiaro esempio il caso della Camene Spa, la sfortunata società che tentò di aprire il casinò a San Lorenzo, senza possedere il requisito di tracciabilità previsto dalla legge. Inoltre del giro d'affari generato dal gioco legale solo una minima parte finisce nelle casse dello Stato. Insomma, la legalizzazione del gioco d'azzardo sembra studiata per offrire un campo di riciclaggio alle organizzazioni criminali e per far emergere le attività illegali che continueranno a esser gestite dagli stessi soggetti. La gestione ordinaria di questo sistema, al di là di qualche blitz e picco mediatico, testimonia l'intenzione di mantenere le condizioni perché questo si verifichi. **Decreto Balduzzi insufficiente.** Nel 2012, il Decreto Sanità presentato dal ministro Balduzzi è giunto all'approvazione completamente svuotato di qualsiasi elemento di reale contrasto al fenomeno del gioco d'azzardo: la normativa specifica è appena sviluppata nelle misure di prevenzione contro la «ludopatia», relegata tra due paragrafi relativi alla vendita del tabacco e all'attività sportiva non agonistica, segno di colpevole mancanza di attenzione verso tale fenomeno. La tutela dei minori si è resa necessaria dopo che, ad agosto, il sindaco di Firenze Matteo Renzi aveva autorizzato le slot machine per bambini, piccoli consumatori in erba, fissando la distanza minima dei punti vendita da istituti scolastici di qualsiasi grado a 200 metri (rispetto ai 500 proposti nel primo ddl, poi modificato). Queste misure si applicano naturalmente solo alle concessioni bandite successivamente alla data di entrata in vigore del decreto. Il bombardamento pubblicitario del «gambling business» viene limitato «all'interno di programmi radiotelevisivi rivolti ai minori nei venti minuti precedenti e successivi alla trasmissione degli stessi e nella intera fascia oraria dalle 16.00 alle 19.30», e in generale sui mezzi di informazione destinati ai minori. Misure irrisorie, la cui entrata in vigore è stata tra l'altro rinviata di sei mesi con un emendamento nella Legge di stabilità 2013. Non slitta però la gara per l'apertura di nuove sale per il poker live, che partirà entro il 31 gennaio come previsto nella finanziaria 2011 di Tremonti. Difficile però capire come possa partire entro la fine di gennaio la gara per le nuove sale se secondo l'Agenzia dei Monopoli servirà il varo di un nuovo regolamento. Fatto sta che le lobby del gioco vincono la mano. Noi non ci stiamo. Per questo continuiamo a dire che l'unico modo per contrastare il gioco d'azzardo è chiudere il "loro" gioco, per questo noi continuiamo a lottare per gli spazi di cultura liberati.

Achille e la tartaruga del debito pubblico - Stefano Perry

In un articolo apparso su la Repubblica dell'8 gennaio scorso Luciano Gallino paragona gli effetti del Trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla governance nell'Unione Economica e Monetaria, ad un baratro fiscale simile a quello paventato agli inizi dell'anno per gli Stati uniti. L'art. 4 del trattato prescrive: «Quando il rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno lordo di una parte contraente supera il valore.. del 60%... tale parte contraente opera una riduzione a un ritmo medio di un ventesimo all'anno». Questo rientro dal debito deve partire dal 2015. Secondo Gallino

le condizioni poste dal trattato sono semplicemente non sostenibili per l'Italia, e il tentativo di adeguarsi a queste condizioni avrebbe come risultato la condanna di una o due generazioni di italiani alla miseria. Gallino illustra con un esempio numerico il suo ragionamento. In sintesi, il rapporto debito pubblico Pil è di circa il 120%. Di conseguenza il trattato imporrebbe di far diminuire questo rapporto tendenzialmente di un ventesimo della differenza tra 120% e 60%, cioè del 3% del Pil ogni anno. Poiché però gli interessi sul debito, che ammontano a più del 5% del Pil, finiscono per cumularsi con il debito stesso, la manovra annua di taglio alla spesa pubblica, pur avendo effetti devastanti sia sulla condizione economica che sociale del nostro paese, non servirebbe a far diminuire il rapporto debito Pil, che anzi continuerebbe a crescere. A Gallino risponde Paolo Pettenati con l'articolo «Il fiscal compact e l'equivoco di Luciano Gallino» nel blog Sviluppo felice (<http://sviluppop felice.wordpress.com/2013/01/17/il-fiscal-compact-e-lequivoco-di-luciano-gallino/>). Giustamente Pettenati mette in evidenza che mentre il ragionamento di Gallino suppone che il Pil debba rimanere costante, per far diminuire un rapporto non è necessario agire sul numeratore (il livello del debito), ma al contrario si può e si deve agire sul denominatore (il Pil). Perché nel primo anno il rapporto tra debito e Pil diminuisca del 3% del Pil è sufficiente che, fermo restando il livello del debito, il Pil stesso cresca di un modesto 2,5 per cento in termini monetari. In realtà sia il livello degli interessi sul debito, che presuppongono per essere compensati un alto avanzo primario del bilancio dello stato, cioè al netto degli interessi stessi, sia il livello della crescita andrebbero presi in considerazione simultaneamente. Il Documento di economia e finanza del governo dell'aprile del 2012, e la nota di aggiornamento di settembre assicurano che il pareggio di bilancio sarà raggiunto già nel 2013. Le condizioni dello scenario descritto da Pettenati sembrano quindi a portata di mano. Tuttavia i dati recenti inducono al pessimismo. Infatti, mentre il governo stimava a settembre il saldo primario del 2012 pari al 2,9% del Pil, l'ultimo bollettino della Banca d'Italia di gennaio prevede invece un saldo pari all'1,6%. Il raggiungimento del pareggio quindi si allontana. Si noti, a questo proposito, che l'Italia è stata tutt'altro che una "cicala" negli ultimi decenni. Infatti dal 1991 ad oggi il saldo primario del debito pubblico è stato negativo solo in due anni, mentre la "formica" Germania, ad esempio, ha avuto un saldo negativo per ben sette anni. Dai dati del sito statistico della commissione europea, l'Ameco, si vede che la media dei tassi di crescita annua del debito è stata negli ultimi venti anni del 4,79% nel nostro paese, contro il 6,36% della Germania. Anche per quanto riguarda la crescita del reddito, in secondo luogo, le previsioni non sono tranquillizzanti. Per esempio, mentre nella nota di aggiornamento del documento di economia e finanza del governo si prevede per il 2013 una crescita del Pil nominale del 1,15%, corrispondente ad una diminuzione del reddito reale pari allo 0,2%, per lo Statistical Annex of European Economy della Commissione europea, pubblicato sempre nel settembre scorso, nel 2013 la crescita del reddito nominale è prevista dell'1% e la diminuzione del reddito reale di un più consistente 0,5%. Il bollettino di gennaio della Banca d'Italia prevede una diminuzione ancora più marcata del reddito reale dell'1%. La stessa previsione è avanzata dal Fondo Monetario Internazionale, che inoltre stima la crescita reale per il 2014 allo 0,5%, contro l'1,10% previsto dal documento del governo. Se già per i prossimi due anni le previsioni non sono così certe, e sono riviste continuamente al ribasso, che cosa possiamo prevedere per il 2015? La realtà è che il pessimismo crescente delle previsioni per l'andamento dell'economia ha una sua causa nel perseguimento delle politiche di austerità da parte dell'Europa. Le manovre di tagli alla spesa pubblica deprimono l'economia a livello globale e la depressione, tanto più se ci si affida per la ripresa esclusivamente alle esportazioni, a sua volta peggiora il bilancio pubblico dei singoli stati, in una spirale perversa dalla quale non si vede l'uscita. Per quanto riguarda l'Italia, sarebbe ora di riconoscere che la scarsa dinamica della domanda aggregata è essa stessa una componente strutturale e non ciclica della scarsa crescita. Negli ultimi 20 anni la media dei tassi di crescita annuale della domanda finale è stata in Italia dell'1,14%, contro il 2,22% della Germania e il 2,30% dell'Unione europea. In questa scarsa dinamica ha giocato un ruolo importante anche la spesa pubblica, oltre che l'aumento delle disuguaglianze che ha depresso il reddito della maggioranza della popolazione. La spesa finale per consumi pubblici del governo è infatti cresciuta ad una media dello 0,64% annuo in Italia, meno della metà dell'Unione europea (1,58%) e della Germania (1,53%). In realtà è la stessa logica del trattato ad essere viziata da quello che Keynes chiamava l'incubo del contabile. Anche ammesso per amor di discussione, ma certamente non concesso, che ci si debba porre l'obiettivo di stabilizzare in un ventennio, in paesi ancora molto diversi tra loro, il debito pubblico ad un livello del 60% del reddito (ma perché il 60% e non, poniamo, il 40% o l'80%), logica vuole che questo obiettivo possa essere raggiunto dai paesi in difficoltà solo subordinandolo al raggiungimento di precisi obiettivi di crescita del prodotto interno, cioè il meccanismo di rientro dal debito dovrebbe essere non fissato al di fuori del contesto economico, ma graduato a seconda dello sviluppo economico effettivamente sperimentato nel medio periodo. L'alternativa è cadere in una sorta di paradosso peggiorato di Achille e la tartaruga. Non solo mentre si percorre la metà della distanza rispetto ai nostri obiettivi questi, come la tartaruga del paradosso di Zenone di Elea, non sono rimasti fermi e si sono a loro volta spostati in avanti, ma siamo noi stessi, con i vincoli al nostro comportamento, ad allontanarli sempre di più.

L'anticoncezionale razzista - Michele Giorgio

GERUSALEMME - «Non siamo in grado di dire quanto le donne (ebree) etiopi fossero consapevoli degli effetti del Depo Provera ma per noi la lettera diffusa dal ministero della salute, volta a fermare la somministrazione di quel farmaco, è un importante riconoscimento di ciò che è accaduto». Misura le parole Marc Grey, portavoce dell'Associazione per i Diritti Civili in Israele (Acri), rispondendo al manifesto. La vicenda è delicata ma è finalmente venuta alla luce. Anzi è riemersa perché in passato si era già parlato del drastico calo del tasso di natalità tra le falasha, le donne ebreo giunte dall'Etiopia, a molte delle quali per anni è stato iniettato, forse a loro insaputa, il Depo Provera, un anticoncezionale molto efficace ma con gravi effetti collaterali, a cominciare dall'osteoporosi. La vicenda è pubblica grazie all'impegno di Acri, grazie ad un'inchiesta del giornalista Gal Gabbay conduttore del programma televisivo Vacuum e soprattutto alla denuncia fatta già nel 2008 da Rachel Mangoli, responsabile a Bnei Braq (Tel Aviv), di un asilo per bambini falasha, che negli ultimi tre anni ha registrato solo un nuovo arrivo. Mangoli non si è arresa di fronte alle reticenze del sistema sanitario e assieme all'associazione «Woman to Woman» di Haifa ha portato

sino in fondo la sua battaglia. Mangoli chiese spiegazioni all'ambulatorio di Bnei Braq che assiste 55 famiglie etiopiche e scoprì che i suoi responsabili avevano avuto istruzioni di somministrare iniezioni di Depo Provera alle falasha in età fertile. Per quale motivo? Nessuno lo dice ma a mezza bocca tutti parlano di «razzismo» nei confronti degli ebrei neri. «Si tratta di ridurre la natalità in un gruppo che è nero e per lo più povero», ha commentato Hedva Eyal, che ha condotto le indagini per conto di «Womam to Woman». Un giudizio che pochi osano smentire, specie dopo la decisione presa da Ron Gamzu, direttore generale del ministero, finito sotto accusa, di ordinare a quattro organizzazioni sanitarie di base l'interruzione del programma di somministrazione del Depo Provera. Questa storia, che fa venire la pelle d'oca, non comincia in Israele ma proprio in Etiopia, nei campi di accogliimento per i Falasha che si preparavano a partire per Israele. Alcune donne hanno riferito al giornalista Gal Gabbai che dei responsabili dei programmi di assistenza a Gondar avevano condizionato la consegna del biglietto aereo per Tel Aviv alla somministrazione del farmaco, alcune di loro, a causa anche di problemi di lingua, avevano capito che dovevano vaccinarsi prima di partire per Israele. Una delle intervistate, Amawaish Alane, ha riferito: «Non volevano quella iniezione ma ci risposero che in quel caso non ci avrebbero fatto partire per Israele e sospeso il programma di assistenza medica». I responsabili del ministero della salute e delle agenzie ebraiche di sostegno agli immigrati negano che il Depo Provera sia stato somministrato con la forza o con l'inganno. L'American Jewish Joint Distribution Committee (Ajfdc), che gestisce i servizi sanitari in Etiopia a favore dei falasha che intendono trasferirsi in Israele, ha negato seccamente che il farmaco sia stato somministrato contro la volontà delle donne. Il ministero della salute e i responsabili dell'Ajfdc non hanno spiegato però il perché del calo del 20% (qualcuno parla addirittura del 50%) del tasso di natalità tra i falasha in questi ultimi anni e perché i medici evitano di iniettare il farmaco a donne ebreo appartenenti ad altre comunità. Senza contare le dichiarazioni dell'impiegato di un ambulatorio pubblico secondo il quale le ebreo etiopi farebbero fatica a «comprendere» anche le cose più elementari. La frustrazione è enorme nella comunità falasha (120mila persone), già consapevole di essere al punto più basso della piramide sociale in Israele e costretta ad ingoiare gravi discriminazioni. Anni fa i falasha scoprirono che il sangue che donavano veniva sistematicamente gettato via.

Il «grande successo» di un Paese allo stremo - Goffredo Adinolfi

LISBONA - In Portogallo la disoccupazione in questi mesi non ha smesso di crescere, come a crescere è il debito pubblico e il deficit ha sfiorato di 4-5 miliardi gli obiettivi previsti e quindi occorrerà procedere a ulteriori tagli. Insomma tutti i numeri dell'economia reale indicano una situazione in drastico peggioramento. E invece gli spread tra i tassi di interesse del debito portoghese e quello tedesco sono scesi, erano a 1560 nel gennaio 2012, sono a 430 circa in questi giorni. Ok, si è vero, gli spread sono scesi ovunque, si dice sia la strategia della Banca Centrale Europea, però si diceva anche, quando erano alti, che i «mercati» diffidavano di quei paesi considerati potenzialmente insolventi. Oggi il Portogallo, dal punto di vista dei fondamentali, è ancora più insolvente di prima eppure, magie delle magie, la scorsa settimana è tornato sui «mercati» ed è riuscito a piazzare ben due miliardi e mezzo del suo debito, con una domanda che ha superato di 4 volte l'offerta e un tasso di interesse intorno al 5%. Com'è che adesso i gelidi e razionali uomini che operano sui mercati adesso hanno fiducia in un paese tanto fragile? Mah!? Un grande fremito percorre tutto il paese, si ha voglia di tornare alla normalità, a uscire il più in fretta possibile dai programmi definiti dai Memorandum concordati con la Troika, tanto oramai ci sono quelli stabiliti nel quadro dell'unione monetaria, ma questo è un altro discorso. Se non fosse drammatico, sarebbe buffo, quasi una commedia a lieto fine. Appena una settimana fa si parlava di «rifondare lo stato», ovvero di demolire lo stato sociale, licenziare 100 mila dipendenti pubblici e di ritoccare qui e là tasse e tariffe. Sembrava addirittura che i 78 miliardi concessi a suo tempo dalla Troika non sarebbero stati sufficienti e che quindi sarebbero stati aggiunti tre miliardi. La sensazione è che la strategia sia quella di fare del Portogallo «un caso di successo» costi quel che costi. Forse sarebbe più corretto chiamarlo accanimento terapeutico, visto lo stato comatoso dell'economia reale, ma a settembre in Germania ci saranno le elezioni e se l'epilogo del «caso» portoghese fosse «positivo» sarebbe un bel colpo per i pasdaran del monetarismo feroce. Insomma diciamo che tutta, il Portogallo è un paese periferico, considerato da molti come un posto pittoresco: le sue trattorie a poco prezzo, le vecchiette vestite di nero e i tram che ci riportano a un lontano passato, ma chi mai andrà a controllare quanti sono quelli che non mangiano, che non hanno una casa, che molto semplicemente non hanno un futuro? Sono molti gli indizi che confermano l'ipotesi «successo». Sul versante non Fmi della «troika» spira un buon vento, la commissione europea si è mostrata disponibile alla richiesta fatta dal ministro delle Finanze Vitor Gaspar di concedere una dilazione dei pagamenti e, forse, una riduzione dei tassi di interesse, insomma sta valutando la possibilità di accettare una ristrutturazione del debito, ma questo non si può dire perché poi occorrerebbe anche dire che la terapia ha fallito. Per il Fondo Monetario, detentore di 1/3 del debito, si vedrà più in là, per il momento accontentiamoci. È sbalorditivo poi come una ben oliata macchina della propaganda riesca a trasformare brutte notizie in buone. Intanto perché comunque la nuova emissione di debito ha un tasso di interesse superiore a quello preteso dalla Troika, poi perché è pur sempre debito che si somma ad altro debito e poi perché, se stiamo bene a guardare, il grande successo del governo altro non è che una remunerativa partita di giro: la Bce presta alle banche e le banche comprano il debito portoghese che, attualmente, è quello che offre i tassi più vantaggiosi (in Italia emissioni a cinque anni sono vendute intorno al 3%). Sia come sia, per noi comuni mortali l'unico cambiamento che si intravede all'orizzonte è un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita.

Fatto Quotidiano – 30.1.13

Mps, il caso entra anche nella politica europea. Stampa tedesca attacca Draghi

Alla fine il colpo è arrivato anche in Europa. E il caso del Monte dei Paschi di Siena, da giorni al centro della campagna elettorale italiana, è entrato a pieno titolo nella bilancia dei precari equilibri comunitari, tornando ad alimentare la

tensione tra la Bundesbank e la Banca Centrale europea. La stampa tedesca che da giorni si sta occupando delle vicende della banca senese, infatti, oggi si è mossa all'unisono contro il presidente dell'Eurotower, Mario Draghi, per sottolinearne le responsabilità su Mps in quanto governatore di Banca d'Italia dal 2006 al 2011. L'occasione, del resto, era troppo ghiotta per il Paese che non sta affatto digerendo la creazione della vigilanza unica bancaria europea sotto l'egida della Banca Centrale europea, il cui presidente già la scorsa estate era stato duramente attaccato al grido di "così ci riporterà a Weimar" nelle settimane del braccio di ferro con il numero uno della Bundesbank, Jens Weidmann, sull'Esm, il nuovo sistema di aiuti ai Paesi in difficoltà che ha avuto il via libera a settembre con il voto contrario dei tedeschi. E così oggi il conservatore die Welt titola: "La banca tradizionale italiana mette in difficoltà il presidente della Bce", mentre il sottotitolo è: "Le accuse al Monte dei Paschi di Siena raggiungono Mario Draghi. All'epoca era il più alto supervisore della banche del Paese". "Ci si deve chiedere perché lui e i suoi collaboratori di Banca d'Italia non siano intervenuti tempestivamente su Mps", si legge ancora nell'articolo, in cui si dà conto dell'incontro del numero uno dell'Eurotower con il ministro dell'Economia Vittorio Grilli nei giorni scorsi. La "grave caduta" di Mps, per la Welt, è una storia che ha origine "nell'ambizione di stare al passo con la concorrenza", con i due colossi del sistema bancario italiano Unicredit e Intesa Sanpaolo. E lo scandalo che sta colpendo la banca, si aggiunge, è un "problema per Pierluigi Bersani" mentre sta avvantaggiando Silvio Berlusconi. Per la Frankfurter Allgemeine Zeitung, poi, "la crisi del Monte dei Paschi raggiunge Draghi". Per il presidente della Bce il caso è "spinoso", scrive ancora il quotidiano conservatore di Francoforte, "perché è un assaggio di quali difficoltà dovrà affrontare la Bce una volta approdata al suo nuovo ruolo di sorveglianza". Infine il quotidiano economico tedesco Handelsblatt, titola: "Il ministro difende Draghi". Il caso Mps "ha raggiunto adesso anche il parlamento italiano", scrive la testata riferendo della difesa di Grilli della Banca di Italia. Intervento indiretto, intanto, dalla Commissione, con il commissario Ue alla Concorrenza, Jaquin Almunia, che dichiara che il problema derivati di Mps "mi interessa come cittadino, responsabile politico e membro della Commissione", ma in qualità di antitrust Ue "non ci occupiamo di derivati, non siamo noi i supervisori".

Banche, la Bce valuta separazione degli sportelli dalle attività di speculazione

Marco Infante

Sarà forse l'effetto Monte dei Paschi, ma la Banca centrale europea accelera sulla proposta di separazione tra banca di investimento e banca commerciale. L'obiettivo è chiaro: sollevare i contribuenti da ulteriori salvataggi e vietare alle banche di mettere mano ai depositi dei risparmiatori per finanziare operazioni rischiose. In un documento pubblicato ieri l'Eurotower risponde al rapporto Liikanen (dal nome del suo ideatore, il governatore della Banca di Finlandia) che propone la separazione bancaria. Dalla Bce non è arrivato un sì a priori ma la direzione è segnata: "In generale, l'Eurosistema ritiene opportuno separare alcune attività ad alto rischio degli istituti finanziari che non sono associati alla fornitura di servizi relativi ai clienti", si legge nel documento. Favorevole al documento anche il ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schaeuble. Il tema non è solo europeo. Negli Stati Uniti, Sandy Weill, architetto dell'abrogazione di Glass-Steagall (la legge che prevedeva la separazione bancaria) mesi fa, ammettendo "l'errore" auspicava il ritorno "alla completa separazione tra banche commerciali e banche d'affari". Usa e Gran Bretagna sono corse ai ripari con nuovi regolamenti, forse ancora troppo timidi, sull'attività bancaria. L'Europa finora ha latitato. Gli ostacoli, infatti, sono in seno alla stessa Banca centrale. Mario Draghi, governatore della Bce, è considerato, insieme a Giuliano Amato, uno dei fautori che portò anche in Italia la banca universale. Ed entrambi in questi giorni sono nell'occhio del ciclone proprio per l'esplosione del caso delle operazioni di finanza speculativa portate avanti da Mps, con il primo che era a capo della vigilanza bancaria italiana all'epoca dei fatti e il secondo che rappresenta il principale padrino politico di Giuseppe Mussari. Ora Draghi sembra prendere tempo, consapevole che una simile riforma rischia di togliere benzina alle banche in un momento di piena crisi finanziaria, soprattutto in Italia. Non è un caso che, negli ultimi anni, è scoppiata la moda dei conti deposito. Con il mercato dei bond bancari praticamente congelato fino a poco tempo fa, le nostre banche si sono finanziate attingendo liquidità dai correntisti e promuovendo appunto i conti deposito a tassi interessanti. Gli ostacoli non si fermano qui. La Bce ammette che una riforma "richiede un'ulteriore analisi" sia sugli strumenti che sugli obiettivi. Il documento richiama la necessità di un intervento in grado di affrontare anche il tema del "too big too fail" ovvero contrasti la formazione di banche troppo grosse per fallire e che negli Usa, Inghilterra (Northern Rock e Barclays), Francia e Belgio (Dexia) hanno richiesto l'intervento dello Stato. Ora è tutto in mano alla Bce e si preannuncia un nuovo scontro interno tra tedeschi e paesi nordici più propensi alla riforma e il governatore Draghi.

Riciclaggio, quegli interessi cinesi a San Marino - Davide Grassi

Il jet lag provocò il mio primo sbadiglio al Pechino International Airport, una superficie in grado di accogliere flotte di airbus delle compagnie aeree più grandi al mondo, scalo dei businessman del momento. Il tre dicembre del 2007 a Beijing, che è come scrivere Pechino in italiano, era una rarissima giornata soleggiata, notte inoltrata per il mio orologio biologico. L'agente della dogana sfogliò velocemente i documenti e mi indicò la via d'uscita. Percorsi un corridoio largo come un tratto di autostrada e presi il mio primo taxi. Oltre all'odore intenso e di incerta origine e al traffico automobilistico concitato, più di 17 milioni di abitanti, Pechino si faceva notare per gli enormi cantieri dei grattacieli in costruzione. Un segnale glamour di una Cina nel pieno del boom economico che aveva avviato il conto alla rovescia per l'apertura dei giochi olimpici del 2008. All'insegna della ipermodernizzazione le ruspe radevano al suolo anche i tradizionali hutong dove abitavano i cinesi meno abbienti, vittime di espropri senza alcuna possibilità di opporsi. All'epoca si parlava già dei primi fondi sovrani cinesi. Il più grande era il China Investment Corporation con una disponibilità economica quasi illimitata. Ma ne esistevano anche altri degni di segnalazione come il Safe Investment Company affezionato soprattutto ai prodotti finanziari. Nel 2007 gli investitori cinesi guardavano all'occidente, con particolare interesse all'Europa. Le grandi law firm italiane aprivano le loro filiali a Pechino, e forse per prime si accorsero di qualche anomalia: "i cinesi si stanno espandendo a macchia d'olio, arrivano in Europa pieni di soldi ma delle loro ricchezze non sempre se ne conoscono le origini" mi confessò un collega trapiantato da anni a Pechino.

“Riciclaggio” pensai e probabilmente non pensavo male. Negli ultimi anni vi sono state indagini importanti che hanno messo in risalto le attività illecite di organizzazioni criminali cinesi. Attività soprattutto di riciclaggio di denaro. Di questo se ne parla in un capitolo delle 849 pagine dell’ultima relazione annuale della Direzione Nazionale Antimafia. “Cian Liu” per fare un esempio, è il nome di un’indagine riguardante il riciclaggio di 4,5 miliardi di euro ad opera di un’organizzazione avente caratteristiche mafiose, Money to Money. In questa operazione sono state avanzate richieste di sequestro preventivo nei confronti di esponenti della filiale italiana della Bank of China. La sorpresa è che un filone dell’indagine di riciclaggio tocca anche la piccola Repubblica di San Marino con richieste di rogatorie tuttora in corso. Ma non facciamo di tutta un’erba un fascio. E’ notizia dell’altro giorno che il The Maxdo Group Limited colosso finanziario cinese con sede a Hong Kong, ha inserito nella propria scacchiera San Marino e che ha interesse ad aprirvi una banca d’affari. Una base sul Monte Titano per investire negli Stati del G20 ma anche nelle infrastrutture e nelle finanze del paese ospitante. Memore di quanto accaduto negli ultimi tempi e del crollo impressionante del Pil del piccolo paese nel 2012, c’è chi si è domandato quale convenienza avrebbero quelli del Maxdo Group ad aprire proprio a San Marino una banca d’affari. C’è chi ritiene che il contributo del Maxdo a ricapitalizzare le sorti del paese, derivi dalla posizione strategica della piccola Repubblica in Europa e dai vantaggi di un regime fiscale agevolato. I più scettici, si domandano se questa operazione non renda più difficile per San Marino la sua uscita dalla black list.

Berlusconi e le vere radici del fascismo – Fabio Marcelli

Guai a liquidare come una gaffe qualsiasi l’esternazione di Berlusconi sul fascismo tutto sommato buono. Qualcosa del genere, d’altronde, l’aveva detta qualche tempo fa Gianfranco Fini e non fece molto scalpore, forse perché proveniva da un ex fascista all’epoca ancora all’inizio del suo percorso più o meno autocritico. Nel frattempo peraltro il buon Gianfranco ha dichiarato di aver cambiato idea forse anche per acquistare un profilo politico e ideale adeguato a quello che nel frattempo è diventato, o vorrebbe diventare, e cioè uno dei pilastri del nuovo centro montista. Nel proferire quelle infami parole Berlusconi ha rivelato almeno tre cose: 1. la sua profonda ignoranza, che del resto era lecito sospettare, della storia, quasi che le leggi razziali, come per altri versi la guerra d’aggressione, fossero incidenti di percorso e non invece precisi aspetti della strategia di Mussolini, della quale, come di ogni strategia fascista, fa parte la persecuzione dei diversi, siano essi ebrei o altro; 2. la sua profonda più o meno inconsapevole invidia nei confronti del suo augusto, si fa per dire, predecessore, che non aveva fra i piedi né Costituzioni repubblicane, né giudici indipendenti, né stampa più o meno indipendente, né partiti e tantomeno sindacati e movimenti di massa. Tutti spazzati via con una sanguinosa repressione costata migliaia di vittime, tra le quali Giacomo Matteotti, Antonio Gramsci, i fratelli Rosselli e molti altri; 3. la sua natura profondamente fascista, che lo porta del resto oggi a schierare nella sua brancaleonesca compagine fascisti conclamati di vario genere, da Storace a Borghezio. Il punto è il tentativo di rilegittimare storicamente il fascismo che Berlusconi, e non solo lui, portano avanti da tempo, vanificando il sacrificio di migliaia di antifascisti e di partigiani. Si tratta di un tentativo che va respinto duramente facendo ricorso anche alle risorse dell’ordinamento giuridico, come il divieto penalmente sanzionato di apologia del fascismo che troppe volte non è stato applicato e di cui incauti giornalisti propongono oggi l’abolizione. Sono rimasto peraltro colpito da un articolo del Financial Times nel quale Wolfgang Muenchau ha tracciato un inquietante parallelo tra Mario Monti ed Heinrich Bruening, il cancelliere tedesco del periodo immediatamente antecedente all’avvento del nazismo. Scrive Muenchau riferendosi a Bruening che “anche lui fece parte di quell’ampio schieramento dell’establishment convinto che non vi fossero alternative all’austerità” e conclude “l’Italia ha ancora davanti qualche strada aperta ma deve scegliere quale imboccare”. Mi pare un invito su cui riflettere attentamente proprio perché proviene da un giornale che costituisce l’organo dei circoli dominanti ma che a volte, come in questo caso, non manca di lucidità. Bisogna in effetti temere che, come avvenuto in passato, l’estendersi della crisi economica e l’adozione di ricette non solo inefficaci ma anche dannose, come quelle attualmente tentate dall’Europa del fiscal compact, della recessione e della disoccupazione dilagante, possa aprire la strada a formazioni di tipo fascista. E’ nelle situazioni di crisi del resto che, com’è ho avuto occasione di rilevare, si pone la necessità di una scelta netta fra destra e sinistra. Berlusconi, che ignora la storia ma non è privo di fiuto politico, l’ha capito e anche in quest’ottica si può spiegare il suo tentativo di rivalutare il fascismo e il suo massimo protagonista. Contro questo ed altri tentativi occorre certo tenere alta e ben funzionante la memoria di quello che è stato e passarla alle giovani generazioni, ma anche saper percorrere strade per la soluzione della crisi che non aggravino ulteriormente la situazione del Paese e quello dell’Europa intera in ogni sua parte. L’antifascismo dei fatti passa in altri termini per la strada di una suddivisione davvero equa dei costi della crisi e di un decisivo ridimensionamento della finanza dominante. In altri termini, l’indispensabile e sacrosanta battaglia antifascista deve saldarsi a quella contro il neoliberalismo, di cui Monti è oggi la principale espressione. Non è che quest’ultimo sia, beninteso, un disonesto, come nemmeno probabilmente lo fu Bruening. Si tratta del resto di circostanza assolutamente irrilevante. E’ solo tremendamente limitato, borné come dicono i francesi, quindi schiavo di ricette e soluzioni che non portano da nessuna parte e condizionato dal sistema di potere imperniato sulle banche di cui proclama, anche di fronte a scandali della portata di quello dei Monte dei Paschi di Siena, l’innocenza. Occorre dunque assumere politiche diametralmente opposte a quelle portate avanti nell’ultimo anno e mezzo da Monti, con il sostegno di Pd e Pdl. E’ un modo per onorare davvero la memoria di quanti caddero combattendo contro il fascismo e che oggi si rivoltano nella tomba ascoltando le ingiuriose e infami battute del signor Bungabunga. Il quale dal canto suo dovrebbe rispondere, oltre che di tante altre cose, della velata ma neanche tanto apologia del fascismo di cui si rende colpevole nell’intento a tutti chiaro di rovesciare la Costituzione italiana e ripristinare un regime di stampo autoritario. Un sogno, o meglio un incubo, che resterà tale se, oltre a coltivare la memoria, si coltiveranno nei fatti gli interessi e si rispetteranno i diritti della stragrande maggioranza del popolo lavoratore italiano.

Dopo il default: la Corte dell'Efta dà ragione all'Islanda - Nicola Melloni

La sentenza dell'Efta (European Free Trade Association) di qualche giorno fa è un evento di primaria importanza che pare, almeno per ora, molto sottovalutato dai media italiani. I fatti, prima di tutto: all'insorgere della crisi finanziaria, cinque anni fa, il primo paese a essere travolto fu l'Islanda il cui settore bancario, estremamente liberalizzato, aveva preso rischi fortissimi indebitandosi con l'estero, ed in particolare raccogliendo ingenti quantitativi di denaro con depositi per stranieri, soprattutto inglesi ed olandesi. Con il fallimento di pressoché tutte le banche, e, nel caso specifico, della Icesave, i depositi dei cittadini stranieri non furono protetti dal governo islandese (quelli degli islandesi invece sì) e dunque, per evitare problemi ulteriori, i governi di Londra ed Amsterdam decisero di ripagare le perdite incorse dai propri cittadini in Islanda, salvo poi rifarsi sul governo di Reykjavik per venire rimborsati. E, di fronte al rifiuto, per altro confermato per ben due volte da un referendum, portarono il governo Islandese di fronte alla corte dell'Efta che si occupa dei casi riguardanti l'Area Economica Europea (e non la Ue, di cui l'Islanda non è membro). Il tribunale ha, tuttavia, dato ragione all'Islanda. I giudici hanno sentenziato che esiste sì un obbligo per ogni paese di mettere in piedi un sistema di garanzia dei depositi, ma in caso di eventi sistemici, come appunto la crisi finanziaria, non ci si può aspettare un'ottemperanza totale, soprattutto quando questa mette a repentaglio il corretto funzionamento del resto dell'economia. Il punto è ovviamente controverso. Una garanzia statale sui depositi fa dormire sonni tranquilli ai risparmiatori, compresi, ad esempio, quelli di Mps. In pratica, anche se la banca fallisce, il governo protegge i conti bancari, evitando dunque ondate di panico e l'impoverimento dei cittadini coinvolti inconsapevolmente nelle disavventure della banca. Questo può sembrare ragionevole, se non fosse che, nel caso specifico, una compensazione delle perdite dei risparmiatori olandesi ed inglesi sarebbe costata oltre 12.500 euro per cittadino islandese. Il problema non era però la pretesa di due stati ricchi di rifarsi su un paese piccolo e debole, quanto piuttosto che questa pretesa seguiva un (supposto) dettato di legge che, per l'Ue, non garantisce i ricchi contro i poveri, ma più semplicemente difende il risparmio dei cittadini. Tale situazione ci pone davanti ad un dilemma: se da un lato può sembrare giusto che non siano i risparmiatori a pagare per le colpe delle banche, dall'altro non pare neppure equo che l'intera collettività debba pagare conti salatissimi per le perdite di un gruppo particolare. Al centro del problema, naturalmente, è la natura stessa del sistema bancario. Praticamente, tutti gli stati del mondo hanno un sistema di garanzia del risparmio (e la sentenza ha riaffermato che è indispensabile che questo esista), ma normalmente queste riserve ammontano più o meno all'1% del totale dei depositi. Quello che manca dovrebbe esser tirato fuori dallo Stato stesso, costretto dunque a pagare per il fallimento di una azienda privata (la banca) onde evitare le disastrose conseguenze economiche e sociali della perdita del risparmio privato. Nello stesso tempo, la difesa del risparmio diventa pure l'ennesima forma di protezione per il sistema bancario. Dati i costi esorbitanti per far fronte al fallimento delle banche, lo Stato è ulteriormente incentivato a salvare banche incapaci prima che esse falliscano. La sentenza dell'Efta riporta dunque al centro del dibattito il ruolo economico, sociale e politico delle banche. Un tema finora accuratamente ignorato, tanto in Europa quanto negli Stati Uniti, che viene regolato dalle corti di giustizia invece che dai Parlamenti dei paesi coinvolti. Una politica miope che, rifiutandosi di svolgere i suoi compiti, scarica il barile senza neanche rendersi conto di creare le condizioni per altre ed ancora più gravi crisi.

I "falsi" politici (e contabili) della riforma Fornero - Sante Moretti

In queste prime settimane di campagna elettorale due questioni rimangono in ombra: lavoro e pensioni. Si discute di alleanze, di massimi sistemi economici, di banche, di impresentabili. E si fanno tanti "pettegolezzi". In verità la parola "lavoro" viene citata, ma non si parla di salario, di cassaintegrazione, della drammatica condizione dei disoccupati e dei giovani e ragazzi che col lavoro precario vengono privati del futuro. In merito all'occupazione l'unica ricetta prospettata da Bersani, Monti e Berlusconi è una maggiore libertà di licenziare e di assumere senza regole; di ridurre i contratti a semplici riferimenti, cioè non vincolanti; di erogare incentivi a chi assume: in buona sostanza: garantire maggiori profitti alle aziende. Le pensioni invece sono ignorate. Un terzo dei pensionati, oltre sei milioni, riceve assegni inferiori ai 500 euro al mese, l'aumento del costo della vita ha fatto diminuire nell'ultimo decennio del 30% la capacità d'acquisto degli assegni pensionistici. Chi si pensionerà in futuro riceverà assegni modesti. Aumentano i poveri e dai dati Istat risulta che in gran parte si tratta di persone anziane e famiglie del Sud. Ogni tanto, nei dibattiti televisivi, mentre disquisiscono del sesso degli angeli, si lasciano scappare qualche frase sulle pensioni. Bersani: "Ci sono gli esodati" (ma il PD quella legge l'ha votata!); altri: "La CGIL di fronte alla legge sulle pensioni ha dato prova di responsabilità" (per sostenere che non è conservatrice) e poi "la legge Fornero è l'unica a favore dei giovani", "lo Stato paga le pensioni", affermazioni, queste ultime, pronunciate ad 'Otto e mezzo' da un certo Del Vecchio, un giovanotto belloccio e sorridente, senza un capello fuori posto e gonfio di supponenza che credo sia un candidato nella lista Monti: affermazioni lapidarie, ignorate sia dai presenti che dalla conduttrice. Sostenere che lo Stato paga le pensioni è come affermare che gli asini volano. Anche i sassi sanno che le pensioni non sono pagate dallo Stato, ma dagli istituti previdenziali con le quote di salario (contributi) versate dai lavoratori e dalle lavoratrici. In verità è lo Stato che preleva dal sistema pensionistico somme consistenti che permetterebbero, ad esempio, di aumentare gli assegni pensionistici a cominciare da quelli minimi. Il prelievo avviene con modalità diverse: il rimborso parziale di quanto l'Inps eroga per conto dello Stato per le prestazioni assistenziali (assegni sociali, invalidità civili...) e gli sgravi contributivi alle aziende; le ritenute fiscali sulle pensioni, pari a circa 30 miliardi l'anno sono un'anomalia italiana in quanto negli altri paesi europei le pensioni non vengono tassate, o lo sono solo simbolicamente. La crisi del fondo pensioni dei dirigenti e manager d'azienda lo Stato la fa pagare all'Inps, che interviene con 3 miliardi e 300 milioni. L'Inps ripiana anche il fondo clero e quelli degli agricoltori, dei commercianti, dei contadini, complessivamente per 10 miliardi e 500 milioni di euro circa l'anno. Gran parte del peso del decreto "Salva-Italia" è stato caricato sulle pensioni per circa 20 miliardi anche attraverso la sterilizzazione per due anni della rivalutazione delle pensioni superiori a 1.200 euro netti al mese, taglio che ha prodotto una diminuzione, per tutta la vita, dell'importo annuo della pensione mediamente di 1.000 euro. "Se non ci fosse l'Inps", diceva Tremonti... Ma l'Inps c'è e i governi Berlusconi e Monti l'hanno utilizzato come un bancomat e

senza limitazioni. La nuova legge sulle pensioni - dicono - sarebbe a favore dei giovani, ma quella legge, aumentando consistentemente l'età per il diritto alla pensione, blocca il turn-over, obbligando milioni di lavoratrici e lavoratori a non lasciare le aziende e impedendo l'ingresso nel lavoro dei giovani i quali continueranno a restare disoccupati. Non so se è 'montiana', 'tremontiana' o 'fassiniana' l'idea che lavorando più a lungo si creano posti di lavoro. Ad ogni modo è certamente bizzarra, anzi illogica: se da un autobus alla fermata non scendono passeggeri come vi salgono quelli che devono partire? I meccanismi di calcolo della pensione previsti dalla legge Fornero hanno conseguenze micidiali per i futuri pensionati, ed in particolare per quanti si sono affacciati o si affacciano in questi anni sul mercato del lavoro. Una parte dei tanti che lavorano saltuariamente e con salari bassi rischiano di non versare la quantità minima di contributi per maturare il diritto alla pensione, molti altri matureranno assegni pensionistici simbolici, in ogni caso, anche i fortunati, dopo 40/50 anni di lavoro continuativo e discretamente remunerato riceveranno assegni pensionistici inferiori al 50% del salario che percepivano. Lor signori suggeriscono ai giovani che trovano lavoro solo precario o che sono disoccupati di accendere una polizza assicurativa o aderire ad un fondo pensione se vogliono un minimo di tranquillità quando cesseranno di lavorare: "dovete essere voi responsabili del vostro futuro". Si afferma poi, ed è un coro quasi unanime, che le pensioni, gli ammortizzatori sociali, i contratti di lavoro, le regole per le assunzioni sono residuati del secolo scorso, roba da nostalgici e di una sinistra conservatrice...ma il risultato è che chi lavora ha sempre meno protezione, meno salario, meno diritti e non ha nemmeno la certezza di un'anzianità tranquilla e dignitosa. La legge Fornero sulle pensioni è palesemente negativa, in primo luogo per i giovani in quanto, ripeto, blocca il turnover e li manda in pensione sempre più vecchi e con pensioni più misere. So bene che è impossibile immaginare una faccia a faccia sulle pensioni con i responsabili del varo della legge Fornero, una legge talmente feroce che portò persino il Ministro a lacrimare mentre ne illustrava finalità e contenuti. È una legge che considera gli attuali pensionati e quelli futuri dei "mantenuti" dalla società, un peso insopportabile per lo Stato e non uomini e donne che hanno lavorato una vita e creato ricchezza, pagato le tasse. Diceva il grande sindacalista Di Vittorio: "la civiltà di una nazione si misura dalla condizione degli anziani e dell'infanzia".

Tutte le cifre del disastro italiano (che tocca a noi fermare) - Dino Greco

Bisognerà pure raccontarli, non a spizzichi e bocconi, ma nel loro insieme, gli effetti economici e sociali delle politiche di austerità che le classi dominanti e i guru dell'alta finanza stanno imponendo all'Italia, contrabbandando quelle misure per una salvifica terapia. Proviamo allora ad illustrare i dati di questo disastro che non promette nulla di buono per il futuro. Solo negli ultimi dodici mesi dello scorso anno la disoccupazione è cresciuta in Italia del 26%, quasi il doppio della Spagna, contro un 13% dell'Eurozona. Il tasso di disoccupazione (vale a dire il rapporto fra le persone in cerca di lavoro e la "forza lavoro", cioè la somma dei primi e degli occupati) ha superato il 12%, mentre nella fascia di età fra i 15 e i 24 anni, i giovani senza lavoro raggiungono il 37,1% (il top dal 1992), dato di cinque punti superiore a quello registrato nel novembre del 2011. Ma quanti sono, in totale, i disoccupati? I dati ufficiali dicono 2.870.000, ma se si dà uno sguardo all'entità oraria dell'occupazione si scopre che i contratti a tempo pieno sono diminuiti del 4%, mentre i part-time sono cresciuti del 20. Si tenga poi conto che, per la contabilità della pubblica amministrazione, si perde lo "status" di disoccupato (e il modesto sostegno economico che ne deriva) ove si disponga di un reddito superiore agli 8.000 euro annui, anche se percepiti svolgendo lavori saltuari (e precari). Poi ci sono coloro che neppure si affacciano al mercato del lavoro, avendo ormai perso la speranza di ottenerne uno. Infine c'è la cassa integrazione, con i 4,2 miliardi di ore autorizzate (3 nella sola industria) nel periodo 2009- 2014, qualcosa come il 370% in più del quadriennio precedente (2005-2008). Di questo esercito, sono 520.000 i lavoratori sospesi "a zero ore" (oltre il milione, se consideriamo il 50% del tempo lavorato). Per molti di loro è di imminente scadenza il termine ultimo previsto per l'ammortizzatore sociale, preludio del licenziamento. La mortalità delle aziende monta a ritmo crescente. Unioncamere documenta la chiusura di 365.000 imprese nel 2012, al ritmo, tutt'altro che in frenata, di 1.000 al giorno. Lo stock complessivo di imprese esistenti si contrae paurosamente in tutto il comparto manifatturiero, in particolare nell'artigianato che chiude il 2012 con 20.319 imprese in meno. Ma il tracollo non risparmia l'edilizia, tradizionale volano dello sviluppo (-7.427) e l'agricoltura (-16.791), mentre il commercio al dettaglio, dove "chiude un'impresa al minuto", è travolto da una vera slavina. L'impoverimento del sistema d'impresa e il crollo correlato dell'occupazione ha aperto una voragine nei redditi da lavoro: i consumi hanno subito un tracollo, abbattendo la capacità di spesa al livello di 15 anni fa. L'indicatore dei consumi di Confcommercio (Icc) parla del 2012 come "dell'anno più difficile del secondo dopoguerra", con una riduzione dei consumi delle famiglie che risulta essere la più elevata dall'inizio delle serie storiche disponibili. La deflazione dei redditi da lavoro e da pensione ha poi ricevuto una spinta formidabile dalle politiche "sociali" promosse da Berlusconi prima e da Monti poi: il blocco per legge della contrattazione nel pubblico impiego e quello di fatto verificatosi nel settore privato si sono combinati con un tasso di inflazione del 3%, esattamente doppio rispetto alla dinamica delle retribuzioni; mentre lo stop alla rivalutazione delle pensioni, anche delle più povere, rispetto alla dinamica del costo della vita, ha assestato un colpo micidiale che nessuna propensione al risparmio può assorbire. Ebbene, la questione sociale del nostro paese si può leggere con questi occhiali: i salari sono retrocessi ai livelli di trent'anni fa, precisamente al 1983, mentre 8 milioni di persone (vale a dire il 13,6% dell'intera popolazione), vivono al di sotto della soglia della "povertà assoluta", fissata in 599 euro mensili per chi vive da solo e 999 per coloro che vivono in coppia. Appena al di sopra c'è una vasta "area grigia", stimabile in un 30% degli italiani, che rischia di scivolare da un momento all'altro nell'indigenza. In questo scenario da paura, i responsabili della politica economica imbelli e autolesionista che ha messo l'Italia in ginocchio, vanno cianciando di una prossima ripresa, anche se la data della risalita viene continuamente spostata in là nel tempo. Per accreditare questa infondatissima previsione, i procuratori di disgrazie che ci hanno sin qui governato hanno riesumato una formula che vorrebbe avere il crisma della scienza economica: si chiama "effetto di rimbalzo", con cui, semplicemente, si vorrebbe dare ad intendere che - per dirla con Gioppino Trigozzo, la famosa maschera bergamasca - "quando si è toccato il fondo non si può che risalire". Un distillato di sapienza allo stato puro, insomma...Purtroppo, dietro questo cialtronesco sfoggio di adagi popolari non

vi è nulla, ma proprio nulla, di serio. Come è noto, se l'inerzia continua, giunti al fondo si può scavare ancora. E tutto fa pensare che non vi sia ravvedimento alcuno, in un orizzonte politico che va da Mario Monti sino al Pd, passando per Berlusconi. La ragione è presto detta. Continuando con l'Austerità, la recessione si avvierà su se stessa, perché l'inibizione alla spesa per investimenti imposta dai vincoli europei (dal patto di Maastricht al Pareggio di bilancio al Fiscal compact), la catastrofica spirale innescata da una pubblica amministrazione che non è in grado di pagare i debiti contratti, i default a catena del comparto manifatturiero, le fatali ricadute sull'occupazione, la ulteriore contrazione dei redditi, dei consumi e della domanda aggregata, il recidivante blocco del credito alle imprese e alle famiglie (Credit crunch), alimenteranno un circolo vizioso dal quale non si uscirà se non con un diametrico salto di paradigma politico ed economico, capace di affrancarsi dall'ideologia monetarista oggi dominante. I piccoli accorgimenti, le misure tampone di cui sono colme agende e agendine che proliferano in questa declinante fase della storia politica nostrana non sono che aspirine con cui si vorrebbe guarire il malato di polmonite. Se ne sono accorte anche le associazioni aderenti a Rete impresa Italia (Confcommercio, Confesercenti, Confartigianato, Cna, Casartigiani), che riuniscono due milioni e mezzo di aziende e che hanno inscenato una clamorosa protesta, portando ieri in piazza 30.000 imprenditori in ottanta città. "E' questa l'Italia - ha tuonato Carlo Sangalli, il loro portavoce - che non frequenta i salotti buoni e non ha santi in paradiso". Evidentemente nemmeno loro si fidano, perché sul mercato della politica incontrano solo chiacchiere, "perché la valvola dell'export è tutto sommato ancora un privilegio per pochi Piccoli". E perché se non ripartono i consumi non ce n'è più per nessuno. Stupefacente, invece, lo stallo totale del sindacato. Che dice poco (il piano per il lavoro presentato dalla Cgil è poco più che un attestato di esistenza in vita) e fa - se possibile - ancor meno, avendo da tempo archiviato ogni mobilitazione e avendo ogni sigla delegato ai propri rispettivi partners politici ogni giurisdizione sul lavoro. Scuotere le acque limacciose è il nostro non lieve compito. A partire da questa campagna elettorale in cui i primattori si somigliano come gocce d'acqua.

Repubblica – 30.1.13

Ingroia, nuovo attacco a Bocassini: "Non dico cosa Borsellino diceva di lei"

ROMA - Scontro senza precedenti tra due dei magistrati in prima fila negli ultimi anni. Volano parole molto aspre tra Antonio Ingroia e Ilda Bocassini. Domenica scorsa l'ex pm leader di Rivoluzione Civile aveva lamentato l'atteggiamento ostile verso la sua candidatura alle prossime elezioni da parte di molti suoi colleghi (riferimenti espliciti erano arrivati in alcuni discorsi di apertura dell'anno giudiziario), rimarcando come nei confronti di altri ex magistrati come Pietro Grasso, candidato con il Pd, non ci siano le medesime critiche. "Le battute e le velate critiche espresse da alcuni magistrati - disse Ingroia - sono un copione che si ripete. Fu così anche per Giovanni Falcone". Ieri aveva risposto Ilda Bocassini ritenendo vergognosa l'analogia fatta da Antonio Ingroia nel paragonarsi a Giovanni Falcone. "Come ha potuto paragonare la sua piccola figura di magistrato a quella di Giovanni Falcone? - ha detto il procuratore di Milano - tra loro esiste una distanza misurabile in milioni di anni luce. Si vergogni". E a tarda sera è arrivata la prima risposta: "Prima di sparare si informi", aveva detto Ingroia. Che questa mattina è tornato sull'argomento replicando in modo ancor più duro: "Ho atteso finora una smentita della Bocassini, invano - ha detto l'ex pm - ma siccome non è arrivata, dico che l'unica a doversi vergognare è lei che, ancora in magistratura, prende parte in modo così indecente e astioso alla competizione politica manipolando le mie dichiarazioni". Quanto ai giudizi personali del procuratore di Milano, Ingroia si dice non interessato: "Mi basta sapere cosa pensava di me Paolo Borsellino e cosa pensava di lei. Alle sue piccinerie siamo abituati da anni" ha concluso l'ex pm. Le reazioni. L'ex capo della Direzione Nazionale Antimafia, Pietro Grasso, citato indirettamente per la sua candidatura col Pd dal leader di Rivoluzione Civile, si è espresso sui meriti di Giovanni Falcone che "ha fatto cose talmente eclatanti che oggi, paragonarsi a lui, sembra un fuor d'opera: ha subito un attentato, è stato accusato di aver insabbiato le carte dei processi nel rapporto con la politica ed è stato anche accusato di andare nei palazzi della politica - conclude Grasso - dove effettivamente è riuscito a fare una legislazione che tutti ci invidiano". Anche Maria Falcone, sorella del magistrato ucciso nella strage di Capaci, ha preso le distanze dalle parole di Ingroia sostenendo che la storia del fratello è stata del tutto diversa e non permette "a nessuno di parlare di Giovanni per autopromuoversi a livello politico". A stretto giro ha replicato l'ex pm che si è giustificato precisando che non si è mai servito di Falcone per fini politici mentre "lei sì, quando si candidò per prendere il seggio al Parlamento europeo e non venne neppure eletta". "Ingroia come Falcone? Lui non ci si è mai paragonato" ha detto Antonio Di Pietro, leader dell'Idv oggi in lista con Rivoluzione Civile. L'ex pm di Mani Pulite ha spiegato la posizione di Ingroia sostenendo che "quando uno si mette a fare politica, ci sono altri che non la pensano nello stesso modo e criticano. Dopo la politica - prosegue Di Pietro - un magistrato non può tornare a fare il giudice ma meglio al governo una persona esperta di giustizia che un criminale" conclude.

Vendola, ancora un "no" all'intesa con Monti: "Basta baciare rospi, io non nuoto nella palude"

ROMA - L'ultimo sondaggio pubblicato oggi da Repubblica che riduce, seppure di poco, il distacco tra centrosinistra e centrodestra, non fa cambiare idea a Nichi Vendola sulla possibilità di dover "baciare il rospo" e accettare un'alleanza con i centristi di Mario Monti. "Credo che, non solo in Italia, la sinistra di rospi ne abbia baciati sin troppi e non mi pare che si sia trasformata in principe azzurro", dice il leader di Sinistra ecologia e libertà intervenendo al videoforum su Repubblica Tv. "Io - prosegue - sarò garante della stabilità se ho come bussola il programma sottoscritto dal centrosinistra. Non nuoto però nella palude". "E' angosciante immaginare questo sbocco che porta a una palude", aggiunge ancora Vendola rispondendo al vicedirettore Massimo Giannini. "Mario Monti - insiste - per non perdere tutto deve ottenere l'ingovernabilità e anziché ricambiare l'atto di generosità fatto dal Pd con il sostegno fornito per un anno anche a provvedimenti iniqui, pensa di poter ipotecare le prossime politiche economiche e sociali. Bisogna rendere

visibile la posta in gioco. Il centrosinistra è l'unica forza che può vincere e battere la destra, seppellire il cadavere della Seconda Repubblica e bonificare il paese dal veleno di Berlusconi. Bisogna impedire che la pienezza della vittoria venga scalfita. Ci sono due destre: una populista, negazionista, che gioca con il razzismo e l'omofobia, con il sentimento di paura, e c'è una destra che ha altre tradizioni, è democratica, costituzionale, europeista. Berlusconi le ha tenute insieme. Queste due gambe hanno iniziato ora a divaricarsi e Monti è il capo della scissione, è l'avversario che vorrei". Replicando alla domanda di un ascoltatore, Vendola affronta anche la vicenda Monte dei Paschi di Siena. "Il problema non è lo strapotere della politica ma lo strapotere delle banche", dice. "E' necessario separare l'attività creditizia e di raccolta del risparmio delle banche da quella finanziaria". Tra i quesiti arrivati in redazione, anche la possibile rinuncia del centrosinistra alla patrimoniale. "Capisco la cautela di Bersani, perché la destra è riuscita a far passare la rappresentazione della patrimoniale come un horror, ma Dracula è già stato al governo, ha premiato chi portava il denaro all'estero, ha colpito il ceto medio, i pensionati, la piccola impresa e i lavoratori dipendenti. La patrimoniale sono i mille euro sottratti alle famiglie con lo stop alla rivalutazione a sei milioni di pensioni", risponde il leader di Sel. Quella proposta dal centrosinistra, afferma, è invece "una patrimoniale sugli attivi finanziari". Sul piatto, ricorda Vendola, c'è una cifra pari a "quattromila miliardi di euro" e che quindi con "un contributo minimo" si potrebbe "contribuire alle entrate fiscali" e aiutare a finanziare il welfare. Il presidente della Regione Puglia spiega quindi come pensa di finanziare le politiche economiche di un eventuale governo di centrosinistra per combattere recessione e disoccupazione. "Bisogna fare una spending review a tutto campo, senza reticenze, per esempio sulla spesa militare. Sono contento di aver scosso il Pd su un punto fondamentale. Perché possiamo mettere in discussione l'aiuto ai malati di Sla ma non l'acquisto dei caccia bombardieri?", si chiede Vendola. Molte domande riguardano poi la delusione per un mancato accordo tra il centrosinistra e il movimento Rivoluzione civile di Antonio Ingroia. La ragione, spiega, è legata agli attacchi condotti contro il Quirinale. "Capisco che il Pd abbia segnato una linea di demarcazione netta sugli attacchi contro Giorgio Napolitano - spiega Vendola - lo non ho interrotto il dialogo con loro, ma non ho capito qual è il collante politico che tiene insieme la lista di Ingroia. Il giorno dopo non ci sarà più" Rivoluzione civile, ma ci saranno di nuovo Di Pietro, i Verdi, Rifondazione e i Comunisti italiani". Il leader di Sel torna quindi a chiarire il suo pensiero su Grillo. "E' il maggiore competitor di Berlusconi, dall'apertura a Casa Pound alle frasi reazionarie sui sindacati. La politica non è necessariamente la casta, semmai ha il vizio di fare da maggiordomo alla casta. Va bene bonificare i costi della politica, ma poi bisogna occuparsi dei finanziamenti ai petrolieri. La vera casta gode della perdita di legittimità della politica. Nelle bestemmie salvifiche i più forti continuano a dominare", conclude Vendola.

L'allarme di Barroso sul lavoro. "In Europa emergenza sociale"

MILANO - "La situazione resta molto grave soprattutto per la disoccupazione, in 12 Paesi su 27 quella giovanile è superiore al 25% e alcuni Stati stanno affrontando una vera emergenza sociale, quindi servono misure europee più forti": lo ha detto il presidente della Commissione Ue José Barroso intervenendo al Parlamento europeo. "Abbiamo fatto molto per affrontare i punti deboli dell'Europa, e oggi possiamo dire che chi prevedeva la fine dell'euro si è sbagliato", ha detto Barroso al Parlamento Ue. Secondo il presidente, "da fine 2012 la Ue e l'Eurozona hanno iniziato a uscire dalla crisi, gli indicatori sono migliorati, ma dobbiamo dire che non ci possiamo fermare perché la situazione resta molto grave, soprattutto quella della disoccupazione". Gli Stati, ha spiegato Barroso, "riconoscono che il problema della disoccupazione deve essere affrontato a livello Ue", già ci sono delle "squadre d'emergenza per aiutare Paesi con situazioni molto gravi", ma "servono misure più forti".

I Pigs ora attraggono capitali: è partito il "contagio positivo" – Federico Rampini

NEW YORK - L'indice Dow Jones è a un soffio dai 14.000 punti, lo Standard and Poor's 500 ha oltrepassato quota 1.500. Il più rappresentativo che è l'indice Wilshire 5000 (include anche piccole e medie imprese) ha già fatto il botto. Cioè il record storico: non solo il livello più elevato dopo la crisi, ma il massimo di tutti i tempi. E la geografia dell'ottimismo non abbraccia solo America e Asia, ora lambisce perfino l'Europa più fragile. La fiducia degli investitori ha riversato alla fine del 2012 ben 100 miliardi di euro nei Pigs: iniziali di Portogallo Italia Irlanda Grecia e Spagna. Quell'acronimo infamante, che nelle fasi più acute della crisi era diventato sinonimo del rischio-default, adesso si trasforma nel suo opposto: un'opportunità per i capitali in cerca di alti rendimenti. In America un grosso investitore, Robert Turner che dirige l'omonimo fondo d'investimento, parla di "esuberanza razionale". Cioè ottimismo fondato sui fatti, l'opposto di una bolla speculativa. (Il termine "esuberanza irrazionale" fu usato invece da Alan Greenspan quando era il presidente della Federal Reserve per descrivere la febbre della New Economy). In Europa Mario Draghi ha coniato l'immagine del "contagio positivo". Uno dei dirigenti della JP Morgan Chase, che è la più grande banca americana, ha confermato sul Financial Times che l'ondata di capitali investiti nei bond italiani, spagnoli, portoghesi e greci, è un fenomeno significativo perché per la prima volta dall'inizio della crisi non è "riciclaggio" di denaro prestato dalla banca centrale. "Questi sono investitori che vengono da fuori, non europei, attratti da una rinnovata fiducia nel progetto dell'eurozona", sostiene Carl Norrey che dirige il trading europeo alla JP Morgan. Quando i sentimenti si radicano nei mercati, possono avere una forza di trascinamento formidabile. "Momentum", è l'espressione tratta dalla fisica, e usata spesso nella finanza: dà l'idea di una spinta forte, che può andare avanti a lungo. Nelle fasi di panico acuto - l'ultimo esempio furono le convulsioni da default alla periferia dell'euro - sembrava che nulla potesse invertire la spirale della paura. Ora pare quasi vero il contrario. Ieri le Borse Usa hanno ignorato una brutta notizia, la caduta della fiducia dei consumatori. Un indicatore dell'ottimismo dilagante è la risalita dei tassi d'interesse sui buoni del Tesoro più solidi del mondo. Cioè i Treasury Bond americani e i Bund tedeschi. I buoni decennali in America hanno visto crescere il rendimento al 2% all'inizio di questa settimana, e anche l'interesse sui Bund tedeschi è in rialzo. Questo è un segnale forte. Quando sui mercati imperversava la paura, Treasury Bond e Bund erano un bene-rifugio. I capitali affluivano alle aste, facevano salire i prezzi di quei titoli pubblici, e di converso schiacciavano i rendimenti sempre più giù, in certi casi addirittura sotto lo zero. E' quel che accade quando nel panico la gente mette i contanti sotto il materasso, o per

sentirsi più al sicuro li affida a una banca nella cassetta di sicurezza e paga un affitto per quel servizio. Ora quella psicologia da panico si è dileguata. I beni rifugio vengono trascurati a vantaggio dei titoli che rendono tanto: ecco perché i capitali affluiscono verso Btp italiani e spagnoli. Per la stessa ragione i Bund tedeschi vedono ridursi quella fantastica rendita di posizione che aveva consentito alla Germania di autofinanziarsi a tasso zero (lucrando sulle disgrazie altrui). Un segnale analogo viene dall'indice Vix precipitato ai minimi. Il Vix misura la "volatilità" che è legata anch'essa alla paura. Ebbene, siamo tornati ai minimi dal 2007. I fattori della "esuberanza razionale" indicano tre cause fondamentali dietro questa svolta nell'atmosfera globale. La prima sta in America, dove con la vittoria di Barack Obama si è risolto anche il "precipizio fiscale", è stata scongiurata una crisi di bilancio e la cessazione dei pagamenti del governo federale (accordo di capodanno tra Obama e il Congresso). La seconda viene dalla Cina, è la fine del rallentamento nella seconda economia più grossa del mondo. La terza è nel comportamento delle banche centrali. La Federal Reserve per prima, poi seguita da Bce, Banca del Giappone e dalle consorelle inglese, svizzera, indiana, stanno tutte applicando una politica monetaria eccezionalmente generosa. Negli Stati Uniti, al ruolo anomalo della banca centrale (un iperattivismo che non ha precedenti neppure nella Grande Depressione) si accompagnano motivi di fiducia radicati nell'economia reale. L'anno 2012 si è concluso con una netta ripresa degli investimenti industriali in macchinari, impianti, tecnologie (+4,6% solo a dicembre). Il mercato immobiliare è ormai in netta ripresa da molti mesi. Uno studio della Goldman Sachs (la stessa che vide arrivare in anticipo, nel 2001, il club delle potenze emergenti rappresentato dai Bric) evoca addirittura un Nuovo Secolo Americano. Attribuisce la ripresa Usa a fattori di lungo periodo, strutturali. L'autosufficienza energetica. La crescita demografica positiva che ringiovanisce la forza lavoro grazie agli immigrati. Su questo fronte i segni d'intesa bipartisan tra Obama e il Congresso per una riforma ancora più liberale dell'immigrazione, sono anch'essi positivi. Infine, ben 23 Stati Usa hanno alzato il salario minimo garantito. E questa è forse la notizia più incoraggiante: se la fine della crisi dovesse accompagnarsi a una riduzione delle disuguaglianze, la crescita potrebbe ripartire su basi più sane e sostenibili. O resilienti, come si dice adesso.

Corsera – 30.1.13

Senato, la sfida nelle regioni decisive: Lombardia e Sicilia sono in bilico

Renato Mannheimer

Quella per la maggioranza al Senato sarà probabilmente una battaglia all'ultimo voto. Gli esiti dei sondaggi effettuati regione per regione (per assegnare correttamente in ciascuna il premio di maggioranza) dai diversi istituti offrono un quadro diversificato, ma comunque caratterizzato da una situazione di difficile governabilità. In realtà, per la gran parte delle regioni, l'esito è già noto o facilmente prevedibile: la maggioranza (e il relativo premio) andranno al centrosinistra. Ma le poche che sono ancora in bilico fanno parte di quelle più popolate, che, di conseguenza, assegnano un maggior numero di senatori. Decisivi per la formazione o meno di una maggioranza in Senato. Emblematico, al riguardo, è il caso della Lombardia. Che, come si sa, assegna ben 49 seggi, vale a dire quasi il 16% del totale dei senatori eletti nei confini nazionali. E nella quale, per di più, si vota, lo stesso giorno delle politiche, per il presidente e il consiglio regionale. Si tratta di una regione che è stata, a lungo, appannaggio del centrodestra. Ma, complici anche le vicende che hanno riguardato il presidente della Regione Formigoni, la situazione pare oggi mutata profondamente. Tanto che il vantaggio che il centrodestra ottiene comunque ancora in questo momento è talmente esiguo (meno di un punto percentuale) da collocarsi al di sotto del margine di approssimazione statistico e da rendere, di conseguenza, impossibile l'assegnazione del premio di maggioranza. Il quadro è aggravato dal fatto che sono molti - 42%, assai più che nelle altre regioni qui considerate - coloro che dichiarano di non volere indicare l'intenzione di voto, perché indecisi o tentati dall'astensione. Le scelte di costoro possono mutare il quadro politico della regione. E non è senza significato il fatto che gli indecisi lombardi siano composti per la gran parte da ex elettori del centrodestra delusi. Oggetto, come si sa, sia della campagna di Berlusconi, sia di quella di Monti. Per certi versi simile è il quadro offertoci dalla Sicilia. Qui è il centrosinistra (che ha appena vinto le elezioni per la Regione) a trovarsi in vantaggio. Ma, anche in questo caso, la differenza è di poco superiore a 1 punto percentuale, ciò che comporta l'impossibilità di stimare con certezza chi conquisterà i 14 seggi in competizione. C'è da notare qui la grande popolarità del Movimento 5 Stelle - già manifestatasi in occasione delle regionali - che sembra permettere a quest'ultimo di attribuirsi ben 3 seggi. Assai diversa è la situazione in Veneto. Qui si riproduce la distribuzione di voti classica, con il centrodestra avanti. La rilevazione da noi effettuata all'inizio di questa settimana mostra una distanza di circa 8 punti, tali da attribuire 14 seggi alla coalizione di Berlusconi. Secondo altri istituti, il quadro è differente: alcuni indicano uno scarto ancora maggiore, altri di più modeste dimensioni. Appare tuttavia ragionevole in questo momento attribuire il Veneto al centrodestra. L'esito opposto sembra probabile in Puglia. La distanza è inferiore, pari a 6 punti, e il numero di seggi in palio (11) è meno consistente. Ma si tratta in ogni caso di una regione che, secondo i sondaggi più recenti, sarà conquistata dal centrosinistra. Infine, anche la Campania risulta in questo momento essere appannaggio della coalizione guidata da Bersani. In questo caso, la differenza risulta ancora più accentuata e superiore addirittura ai 10 punti. Anche qui occorre notare la forte presenza del Movimento 5 Stelle e la possibilità che Rivoluzione Civile di Ingroia partecipi anch'essa alla distribuzione dei seggi. È vero che attualmente si colloca sotto la soglia minima (8%) richiesta dalla legge. Ma la differenza è talmente esigua da rendere più che possibile il suo superamento. In definitiva, tutto pare dipendere dalla Sicilia e dalla Lombardia. Se il centrodestra prevalessse in entrambe le regioni, la maggioranza al Senato per Bersani sarebbe problematica e diverrebbe decisivo il ruolo di Monti (che, proprio per questo, ha di recente auspicato di ampliare il bacino - 15% a livello nazionale - sin qui ottenuto). Se, viceversa, il centrosinistra riuscisse a conquistarle, avrebbe assai meno problemi nella formazione di un governo stabile. Se conquistasse una sola delle due rimarrebbero comunque problemi nella formazione della maggioranza.

Lo sviluppo dell'ignoranza - Gian Arturo Ferrari

La vergogna della mancata riforma elettorale non ha ostacolato un'abbondante fioritura di promesse sui provvedimenti da assumere all'indomani delle elezioni. Immediati, si dice, e draconiani. Nei primi cento giorni, nei primi dieci giorni, nella prima settimana, nella prima seduta del consiglio dei ministri, con il primo decreto legge... E allora dimezzamento dei parlamentari, regolamentazione dei conflitti d'interesse, nuova legge elettorale, abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, eliminazione di questa o quella tassa (e perché non di tutte le tasse?) e via vaneggiando. La classe politica, rosa dall'ansia che l'opinione pubblica pensi di lei quello che effettivamente pensa, si compiace di immaginarsi risoluta, volitiva e imperiosa. E si concentra non sul breve, ma sul brevissimo termine, quasi che l'illusione di immediatezza possa compensare il suo crescente discredito. Del resto, questa nevrotica compressione dell'orizzonte temporale, che diventa una sorta di presbiopia, di incapacità di vedere lontano, non è una novità. È anzi il carattere saliente, o meglio la peggior malattia, del (mancato) riformismo italiano. Non è affatto vero che non abbiamo avuto riforme. Ne abbiamo avute troppe. Una girandola di riformine e riformette, messe insieme alla bell'e meglio, lasciate a mezzo come scheletri di edifici mai finiti, abbattute dal successivo governo, parzialmente ricostruite dal successivo del successivo. Non le riforme ci sono mancate, ma un indirizzo riformatore determinato e costante, in grado di sopravvivere oltre i due o tre anni di vita media dei governi. Una politica, la nostra, priva della terza dimensione, in cui l'idolatria dell'urgenza ha cancellato la profondità temporale. La ragione vera, cioè quella pratica, di questa angustia mentale è che i frutti di molte riforme non sono affatto immediati, non si vedono nell'arco di una legislatura. E sono perciò, elettoralmente parlando, ininfluenti. Quindi inutili. Nulla illustra meglio questo assunto del complesso formazione - istruzione - educazione, ossia valorizzazione del capitale umano. La cui pressoché totale assenza dal dibattito elettorale è stupefacente ancor prima che scandalosa. È ben vero che se ne fa menzione nei programmi dei partiti, ma o in modo riduttivo, come nel programma del Pd sotto la sola voce «Istruzione» (che si risolve poi in promesse, assai elettorali, di aumenti di stipendio agli insegnanti). O in modo disorganico e rimandando la pratica a tempi migliori, come nel programma di Monti. Presenze compunte e doverose, come l'elemosina in chiesa, in sintonia con quella visione ornamentale della cultura che è il sintomo più vistoso della nostra arretratezza. In realtà, se su questi temi si tossicchia, si deglutisce e poi, all'atto pratico, si procede a qualche ulteriore taglietto (tanto quelli protestano comunque...) è perché non si riesce a capire di che cosa si stia in effetti parlando. Non si riesce a vedere il nesso tra una scuola rabberciata, una formazione professionale spregiata, un'università sgangherata, tassi di lettura desolanti e la loro logica conseguenza, cioè una bassa, bassissima produttività. Viviamo in un Paese in cui il 5 per cento della popolazione adulta (dai 14 anni in su) legge da solo quasi il 50 per cento dei libri acquistati. Abbiamo cioè un'infrastruttura culturale ottocentesca, un elitarismo ridicolo, ma esigiamo la democrazia dei consumi e il welfare del terzo millennio. Una politica cieca non riesce a liberarsi dall'assillo dell'urgenza e a deporre qualche spicciolo - non miliardi, per carità, non centinaia di milioni - in un ideale salvadanaio chiamato crescita culturale del Paese. Se lo facesse, ma con costanza però, con metodo e per un tratto di tempo sufficientemente lungo, si potrebbe, forse, raggiungere il grande obiettivo, mancato fin dal tempo dell'unità nazionale. Che non è il sabaudico e militaresco «fare gli italiani» (e chi, di preciso, avrebbe poi dovuto farli?), ma quello all'apparenza più modesto di dare a tutti gli italiani gli strumenti essenziali per costruire sé stessi. Più che di essere fatti gli italiani hanno bisogno di essere trattati per quel che sono, il maggior capitale, la maggior risorsa, la maggior materia prima di cui l'Italia disponga. Solo in questo modo cesseranno di essere dei sottoposti, meritevoli di attenzione solo quando devono andare a votare. E potranno davvero costruire la loro convivenza. Cioè un Paese maturo, civile, consapevole. Pienamente europeo.

La Stampa – 30.1.13

Quei papà privati del diritto all'affetto – Carlo Rimini*

Non è la prima volta! Non è la prima volta che l'Italia viene condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per non avere garantito ad un padre separato il diritto ad un rapporto stabile, duraturo e intenso con suo figlio. Essere condannati per aver violato i diritti fondamentali di un uomo è assai grave: significa essere usciti dal confine che segna la civiltà. Istintivamente tendiamo a ribellarci, a pensare che l'Italia sia vittima di un pregiudizio, a sospettare che sia stato strumentalizzato un caso isolato. Non è così. La Corte europea invece, partendo dal caso singolo, formula una puntuale critica all'ordinamento italiano con osservazioni che hanno, purtroppo, un valore generale. I tempi della nostra giustizia, scrive la Corte, sono troppo lunghi (e fin qui nulla di nuovo) e tale lentezza è assolutamente intollerabile quando si parla dei diritti dei bambini. I giudici italiani non reagiscono, afferma la sentenza di condanna, di fronte alla violazione, da parte di un genitore, dei provvedimenti e delle sentenze che dovrebbero regolare la vita del bambino e che dovrebbero garantire che egli abbia un rapporto intenso con entrambi i genitori separati. Negli altri Stati europei la reazione di fronte al genitore che non rispetta i provvedimenti del giudice è pronta e severa. In Italia invece il giudice non ha gli strumenti né per accertare chi stia violando le regole, né per imporre il loro rispetto. Spesso si limita quindi ad un rassegnato appello ai genitori a non litigare e delega – come esattamente osserva la Corte europea – la gestione del problema ai servizi sociali, i quali sono frequentemente inefficienti poiché i Comuni (da cui dipendono) non hanno i mezzi per garantire strutture adeguate, sia dal punto di vista delle risorse umane, sia dal punto di vista delle competenze tecniche. In questo panorama sconfortante, la vita dei genitori protagonisti di conflitti familiari si può trasformare in un calvario. A farne le spese sono ovviamente i bambini. Ma non si può nascondere che un prezzo molto salato viene pagato dai padri separati. Il giudice infatti generalmente prevede che i figli, dopo la separazione, continuino a vivere con la mamma. Il rapporto del papà con il bambino è allora appeso al filo del rispetto delle regole previste dal tribunale: se quelle regole non vengono rispettate, il rapporto si inaridisce e si spegne. La vita del padre separato può essere molto triste: la crisi della famiglia lo priva del rapporto quotidiano con i suoi figli, generalmente lo priva anche del diritto a vivere in quella che era la sua casa e lo espone, soprattutto oggi, a problemi economici insormontabili. È quindi un soggetto debole che ha diritto ad una tutela pronta da parte dello Stato, almeno del suo diritto ad essere padre. Talora invece si sente solo rivolgere un monito a non litigare con la madre dei suoi figli. Molti

per questo covano nel proprio animo un rancore sordo, che in qualche caso li porta a compiere gesti sconsiderati. Non sarà neppure l'ultima volta. Riceveremo altre condanne europee, sino a che non sarà finalmente istituito un tribunale specializzato per la famiglia, che abbia i mezzi per gestire con efficienza il conflitto familiare, regolato da una procedura che possa garantire il rispetto dei provvedimenti e la loro esecuzione. Un tribunale che applichi eventualmente sanzioni severe nei confronti del genitore inadempiente, supportato da servizi sociali, posti sotto il controllo diretto del giudice, a cui delegare la gestione quotidiana del conflitto nei casi più difficili.

**ordinario di diritto privato nell'Università di Milano*

Orrore ad Aleppo, 65 giovani uccisi con un colpo in testa – Francesca Paci

In un'immagine si vedono i corpi allineati sulla riva del Quwaiq, il fiume che separa il distretto meridionale di Ansari da Bustan al Qasr, uno dei quartieri di Aleppo in mano all'opposizione. In un'altra, più ravvicinata, si distinguono i jeans, le scarpe da ginnastica, le polo da cui sbucano le braccia legate sul dorso. I primi piani svelano il foro del proiettile in testa o nel collo, il fango misto al sangue rappreso sui volti già rigidi da ore, l'età, in tutti i casi inferiore ai 30 anni. Sono almeno 65 i cadaveri scoperti ieri nella seconda città siriana, un'esecuzione di massa che, secondo l'organizzazione londinese «Syrian Observatory for Human Rights», provverebbe la dissennata corsa dei lealisti al regolamento sbrigativo dei conti. Damasco replica puntando l'indice contro i ribelli, rei di aver rapito e poi freddato le vittime (irricognoscibili anche perché senza documenti). Ma chiunque abbia premuto il grilletto nella macabra roulette russa in cui è degenerata la rivolta contro Assad le salme sono lì, l'ennesima strage, persone che diventano subito numeri nella lista degli oltre 65 mila morti in due anni sotto gli occhi dell'apatia opinione pubblica occidentale. «Quando guardiamo una foto dovremmo chiederci quali sono le atrocità che esclude, quelle che non mostra» scriveva l'intellettuale Susan Sontag nel suo ultimo volume «Regarding the Pain of Others» (Davanti al dolore degli altri). Le immagini cruentissime che giungono dalla Siria, quasi sempre non verificabili, raccontano la scena e il dietro le quinte, la morte e il valore ormai perduto della vita nella spirale inarrestabile dell'odio. «Sono stati sequestrati dai terroristi con l'accusa di essere filo-regime e sono stati uccisi la notte scorsa in un parco di Bustan al Qasr» riferisce una fonte governativa interpellata dal «New York Times». «Si tratta di un nuovo massacro che si aggiunge ai tanti commessi nel silenzio ipocrita della comunità internazionale e dei paesi arabi» incalza il Syrian Observatory citando le testimonianze dei combattenti del Libero Esercito Siriano che accusano le truppe del presidente e avvertono della probabile presenza di altri corpi sul fondo del fiume maledetto. «Mio fratello è sparito settimane fa mentre attraversava una zona in mano ai governativi e non ne sappiamo più nulla» dice ad «Al Jazeera» Mohammed Abdel Aziz, uno degli abitanti di Aleppo accorsi sulle sponde del Quwaiq con tanto di guanti di lattice blu sperando di scorgere nel fango il volto amato. Con i rifugiati giunti oltre quota 700 mila, l'Onu che denuncia l'emergenza umanitaria, i morti, i dispersi, la ferocia cieca dell'esercito di Assad e la logica dell'occhio-per-occhio adottata dai suoi oppositori armati, tra le cui file combattono ormai apertamente i miliziani qaedisti di Jabhat al-Nusra, la Siria si spegne ogni giorno così come si spegne l'attenzione mediatica in attesa del prossimo massacro.

Europa – 30.1.13

Rivoluzione Obama: se il Portogallo entra negli Usa - Guido Moltedo

«La banda degli otto» ha fatto un buon lavoro al senato. Però il miracolo bipartisan degli otto senatori, quattro democratici e quattro del Grand Old Party, potrebbe finire nelle nebbie di un interminabile negoziato politico alla camera, dominata dal Partito repubblicano, ancora egemonizzato dalla destra oltranzista del Tea Party. Barack Obama teme l'intoppo. E, comunque, vuole procedere spedito. Intende completare il suo secondo mandato, portando con sé, nei libri di storia del futuro, la più importante riforma – insieme a quella sanitaria – della sua presidenza. Due pietre miliari nel percorso evolutivo dell'America verso una compiuta democrazia plurale e inclusiva. Si tratta dell'Immigration Reform, che una volta realizzata in tutte le sue parti, avrà l'effetto di regolarizzare, con il pieno accesso alla cittadinanza americana, undici milioni di undocumented immigrant, residenti in condizioni di illegalità, pur vivendo negli Usa, in molti casi, da molti anni e in tanti provvisti di patente di guida. Immigrati per lo più provenienti dall'America latina: è la popolazione di un paese come il Portogallo. Ieri il presidente democratico era a Las Vegas, una delle città simbolo della «nuova» demografia americana, contrassegnata dalla crescente presenza della componente ispanica, per un atteso discorso incentrato proprio sulla riforma dell'immigrazione. Nei giorni scorsi aveva incontrato i parlamentari latinos con i quali si era trovato d'accordo sulla convenienza che la Casa Bianca non presenti un proprio disegno di legge, ma lavori di conserva con la «gang of eight» e con il Congresso, prendendo però la guida della riforma perché proceda fino alla sua piena realizzazione entro breve. Nell'idea di Obama l'accesso alla cittadinanza ha tempi decisamente più brevi che nella bozza di riforma della «banda degli otto» - tra cui John McCain e Marco Rubio - e sono contemplati anche aspetti molto avanzati, come la concessione della cittadinanza a immigrati omosessuali partner di coppia di cittadini americani, alla stessa stregua di quanto avviene con le coppie etero. Almeno per ora, il presidente non sembra voler «strafare», ma piuttosto incassare il risultato politico. Che è già rilevante. È sfaccettato e carico di diversi significati. Innanzitutto, proprio su un terreno per tanti anni estremamente polarizzante, il presidente riscontra la possibilità di convergenze con l'opposizione, che è un suo pallino. Convergenze che sono il frutto di lacerazioni nel campo repubblicano, tra chi prende atto delle conseguenze politiche ed elettorali della rivoluzione demografica (pesa l'umiliante sconfitta di Mitt Romney tra i latinos che, sette su dieci, hanno votato per Obama) e tra chi non si rassegna all'evidenza e vuole alzare nuovi muri d'intolleranza bianca nei confronti degli immigrati. Eppure, perfino su questo fronte, qualcosa sta cambiando, se – lo sottolinea il New York Times - un fanatico come Sean Hannity, idolo televisivo dei militanti Tea Party, ha dichiarato – dopo le presidenziali – di essersi «evoluto» sul tema dell'immigrazione e di voler sostenere un approccio comprensivo che consenta ai repubblicani di «sbarazzarsi» della questione. Che, appunto, se irrisolta, continuerà a spostare voti decisivi a favore dei democratici e a dividere il fronte conservatore. Specie in stati

come il Texas, dove è forte la presenza latina ma è altrettanto forte politicamente, e rumorosa, quella della destra bianca e intollerante. Il maggior ostacolo, nell'opera di persuasione dell'opinione pubblica conservatrice, è nel fatto che la riforma è da essa percepita come un'amnistia nei confronti di chi ha commesso un reato entrando nel paese illegalmente. E l'ha potuto fare anche grazie a quella che vien vista come una sorta di connivenza da parte dell'amministrazione. Infatti, la destra denuncia la condizione di confini che considera troppo facilmente valicabili, anche perché le misure di protezione delle frontiere (muri, cortine, sistemi di sorveglianza) sono giudicate inadeguate. A dispetto degli investimenti elevatissimi (18 miliardi di dollari nel 2012). E nonostante il fatto che l'amministrazione democratica sia stata severa nei confronti dell'immigrazione clandestina, più dell'amministrazione Bush, con oltre un milione e quattrocentomila espulsioni (deportation, il termine amministrativo) dal 2008 in poi, cioè dall'inizio del primo mandato, oltre 400mila solo nel 2012. Eppure è una narrative – quella di un potere che non vigila adeguatamente - che fa presa in quell'elettorato. E su questo punto – la severità e la massima sorveglianza lungo le frontiere – è intransigente, così come lo sono molti dei suoi rappresentanti politici. Pertanto, niente cittadinanza agli undocumented immigrant già residenti in America senza preve misure di ulteriore rafforzamento delle frontiere per impedire nuovi arrivi. Il collegamento tra riforma e frontiere invalicabili è un chiaro pretesto per boicottare o rinviare all'infinito l'approvazione della riforma. Ma – sotto la forte spinta di Obama e del senato – non ci vorrà tanto tempo per capire se prevarrà il realismo nelle file repubblicane o se, come ammonisce il giornale online Politico, «non bisogna farsi far fesso dalla spinta bipartisan annunciata lunedì al senato».